

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 18 Aprile 1888.

Num. 7.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Dante e la laicità dello Stato (*St. A. Manfredi*).
— Il futuro Conclave, di R. De Cesare (*C. Massa*). — Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher (*B. Croce*). — Paolina Caferio-Perfetti (*Maria*). — Somaropoli - commedia (*R. O. Spagnoletti*).
— Il mio maestro (*Pietro De Donato Giannini*). — POESIA:

Lagrima (*E. Maresca*). — Reliquie - Triste aprile (*Carolina Emanuelli Bregante*). — Filomela (*F. Cutinelli*). — BIBLIOGRAFIA: Note critiche, di Nicolò Foscarini (*Appulus*). — Catechismo igienico, agricolo, industriale, di Scipione Staffa (*Luigi Molinaro Del Chiaro*). — Miscellanea.

Recentissima pubblicazione dello Stabilimento S. LAPI

IL

CONCLAVE DI LEONE XIII

CON AGGIUNTE E NUOVI DOCUMENTI

ED

IL FUTURO CONCLAVE

DI

R. DE CESARE

(SIMMACO)

Seconda Edizione

Un grosso volume di pagine 623 con parecchie illustrazioni

PREZZO: — L. 7

Si vende anche in Trani dall'Editore V. VECCHI, e si spedisce a chi ne fa richiesta, inviando l'importo.

MISCELLANEA

La grande quantità di scritti pervenute, mette la *Rassegna* nella necessità di chiedere venia ai suoi gentili collaboratori ed amici se, malgrado la compattezza delle sue colonne, non potrà naturalmente pubblicarli tutti in una volta. Dando sempre la precedenza a quelli che trattano soggetti di attualità, farà di pubblicare anche gli altri quanto più presto le sarà possibile.

✱

Difendiamoci! È il titolo di uno scritto della egregia signora FANNY ZAMPINI SALAZZARO direttrice della *Rassegna Femminile*, ottimo e splendido periodico che si pubblica in Roma, e che propugna e difende i diritti della donna, senza pretendere di emanciparla da quei doveri sociali e domestici che sono inerenti al suo sesso. È insomma un giornale di educazione morale e intellettuale della donna, e basta dire che è incoraggiato e protetto dall'augusta nostra Regina.

Ora questo giornale venne attaccato poco cristianamente dalla *Civiltà Cattolica*, e si comprende benissimo che la *Civiltà Cattolica* non possa vedere di buon occhio un giornale il quale addita alla donna la sua vera missione, e cerca di allontanarla, non già dal puro Cristianesimo, ma dalla *santa bottega*, che vorrebbe servirsene come strumento di reazione, di oscurantismo e peggio.

Difendiamoci! è una nobile ed energica protesta contro le insinuazioni e le calunnie del giornale dei gesuiti, e noi ci congratuliamo colla egregia scrittrice, della quale ci piace riportare le parole di conclusione:

« Ho fede che col tempo l'opera nostra dimostrerà sempre più la rettitudine delle sue aspirazioni, e spero che vedremo un giorno le donne italiane, che nulla hanno da invidiare alle straniere, raggiungere la medesima loro fiera ed onesta indipendenza; conservando sempre viva nell'animo la fede dei loro padri e con essa l'amore devoto fino all'abnegazione per questa Italia, che voi sconoscete, che non sapete amare, e l'affettuoso rispetto a' suoi Sovrani, che voi chiamate « usurpatori. »

La *Rassegna Femminile* è edita da E. Trevisini in Milano, con casa filiale in Roma, via Tritone, 29.

✱

Pel prof. **Pietro Siciliani**. — A Firenze sotto la presidenza dell'illustre Paolo Fambri, si è costituito un comitato composto dei signori prof. G. A. Marcati, direttore del *Risveglio educativo* di Milano, vice-presidente, marchese senatore Carlo Alfieri di Sostegno, ing. senatore Giovanni Morandini, comm. prof. senatore Pasquale Villari, cav. prof. Ab. Giovanni Aimo, direttore della regia scuola normale femminile di Firenze, prof. Giosuè Carducci, cav. prof. Felice Tocco, cav. prof. Augusto Franchetti, comm. prof. Enrico Pazzi, signor Miniato Soggi, direttore della scuola comunale « Giotto », cav. prof. Angelo Zolla, segretario, per inaugurare nel cimitero suburbano di San Miniato e nella cappella della famiglia, un busto in marmo del compianto prof. Pietro Siciliani, fatto con pubblica sottoscrizione.

La classe benemerita degli insegnanti italiani sarà largamente rappresentata alla pia cerimonia. Parleranno il Villari, il Tocco, il

Franchetti, l'Aimo, il filosofo tedesco Pacully, che si è recato a posta a Firenze per la mesta cerimonia, il rappresentante del Municipio di Galatina, dottor De Franchis, incaricato di deporre sulla tomba una splendida corona. E un'altra magnifica corona sarà inviata dalla regia università di Bologna. Anche l'istituto-convitto « P. Thouar » di Pisa, di cui il Siciliani era preside onorario, ha già mandato a Firenze, per la pia cerimonia, una bella corona. Da Parigi e dalla Croazia gli illustri Bernard Perez e S. Brutina hanno già mandato a Firenze bellissime parole perchè sieno lette nella cappella nel momento della inaugurazione.

In quel giorno verrà esposto in Firenze un bellissimo ritratto a olio del compianto Siciliani fatto dal giovane e valente artista Umberto Gambassini. Il *Risveglio educativo* di Milano dedicherà alla memoria del Siciliani un suo fascicolo, raccogliendo e pubblicando discorsi, lettere, telegrammi, adesioni, indirizzi, il resoconto della sottoscrizione, e tutto ciò che concerne la mesta cerimonia; e dando il ritratto del Siciliani e il disegno del monumentino. Così si ricordano e si onorano le rare doti della mente e del cuore di chi spese generosamente la vita per il progresso della scienza e della umanità.

✱

Rivista Italiana di Numismatica diretta dal D.^r Solone Ambrosoli. Milano, Ludovico Felice Cogliati, editore, 1888.

È uscito il I.° fascicolo, il quale contiene:

Prefazione. *La Direzione*. — Di alcune monete inedite e sconosciute della Zecca di Scio. *Francesco ed Ercole Gneocchi*. — Il ripostiglio di Lurate Abbate. *Solone Ambrosoli*. — I medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova. I. Emes Flavio de Bonis. *Umberto Rossi*. — Studii economici sulle monete di Milano. Dai manoscritti del *Conte Giovanni Mulazzani*. — Gli Zecchieri di Milano nel 1479, *Emilio Motta*. — Cronaca. — Necrologie. — Bibliografia. — Notizie varie. — Tre Tavole d'illustrazioni.

La *Rivista* si pubblica in fascicoli trimestrali in modo da formare in fin d'anni un volume di circa 500 pagine, con almeno otto tavole. Associazione per un anno, per l'Italia L. 20. Un fascicolo separato L. 7.

✱

L'**Ateneo Maceratese** è un nuovo periodico letterario artistico che si pubblica in Macerata due volte al mese, e noi lo additiamo volentieri all'attenzione degli amanti delle buone lettere perocchè dal nome de' suoi collaboratori e dai tre numeri già pubblicati possiamo trarre la certezza del pregio e del valore che continuerà ad avere quel periodico. — Ecco il sommario del N. 3:

Mefistofele nel *Faust* del Goethe. *Carlo Andreani* — Neonato. *Orazio Spagnoletti*. — Appunti di critica (Verdi e Wagner di Gino Monaldi). *G. Zaccagnini*. — Storia vecchia.... sempre nuova. *Oscar Colella*. — Peccati dell'anima. *Ugo Montanari*. — Versi. *Grazia Pierantoni-Mancini*. — Cenno sulla Ragioneria sino al Paciolo. *Rinaldo Perugini*. — Cronaca. *Alfredo De Luca*.

✱

Il fascicolo II della **Favilla**, di Perugia, diretta da *Leopoldo Tiberi*, contiene:

1. Su Giordano Bruno. *Luigi Ovidi*. — 2. Madama Roland. *Litwigo Cappelletti*. — 3. I natali e i genitori di Pietro Aretino. *Dottor Giuseppe Battelli*. — 4. Amore.... ed amore deluso! *F. Maddai*. — 5. In fin di fiera. *A. Leopardi*. — 6. I consigli di mio padre. *Vittorio Aleandri*. — 7. Rivista Bibliografica. *Gustavo Tivirelli*.

✱

Pantagrul di Trani, anno II, N. 8:

Ricordanze. *E. Moschino*. — Per l'insegnamento della Storia delle Belle Arti. *A. Borzelli*. — Gli Erckmann e Chatrian italiani. *O. Roux*. — Incanto. *O. Spagnoletti*. — La Torre. *E. Maresca*. — Venerdì Santo. *P. De Luca*. — Donne e politica. *St. A. Manfredi*. — Quel che leggiamo. — Cronaca.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 18 Aprile 1888.

NUM. 7.

DANTE E LA LAICITÀ DELLO STATO

Innanzi alle riaccese pretensioni di poteri caduti e quando ideali e caratteri cadono come il genio della tradizione italiana, rievocato dalla parola scultoria e fascinatrice d'un sommo filosofo.

— A Lui, autore della istituzione della *Cattedra Dantesca*, la gloria di aver richiamato gli studiosi da divagazioni letterarie estranee al genio nazionale, a Lui la gloria di additare ai giovani la fiaccola dell'Ideale. —

Dante risorge in epoca di equivoche agitazioni politiche per retrive utopie, e nelle sue idee politiche si appuntano gli sguardi degli studiosi più modesti e degli ingegni più potenti.

Chiudiamoci in questo campo e guardiamolo serenamente.

Al prof. Carducci pare che « nè anche la indipendenza « fortemente affermata e ragionata dall'Allighieri, dell'impero della Chiesa, la storia permette di trarre a sensi « troppo moderni.... »

« Il libro di monarchia è l'ultima scolastica espressione « del classicismo politico medievale; e cercarvi ciò che « oggi dicesi lo stato pagano e lo stato ateo sarebbe fare « ingiuria all'Allighieri, secondo le sue idee. »

Pel prof. Bovio « Dante biasima la confusione dei due poteri e li divide, non con l'ascetismo ma con la politica, « che riafferma da una parte lo Stato con la sua giurisdizione autonoma, dall'altro la Chiesa col suo apostolato « spirituale. » In ciò si determina il carattere laicale della sua filosofia politica, in ciò Dante starà alla testa de' grandi politici italiani.

E per altri la politica nella *Divina Commedia* è addirittura fuori del medio-evo.

E qui, a mio avviso, si ripete per la politica lo stesso fenomeno che per la religione di Dante. Le più opposte opinioni possono sostenersi egualmente, e con pari logica concludere a le più opposte illazioni. E ciò perchè l'Allighieri, come scrive quel critico profondo che è Francesco Montefredine, « nasceva in tempi che il medio-evo chiudevasi ed appariva l'alba dell'avvenire. Quindi egli presenta sempre dei lati complicati e contraddittorii, come è proprio degli uomini che vivono in tempi di passaggio. »

Dante, che rappresenta il transito e l'urto di due evi, non è così moderno che segni la netta separazione dei due poteri, nè così medioevale da accettarne la subordinazione. La Chiesa e lo Stato, nel pensiero politico del divino poeta, hanno mutua invadenza.

Son noti la base e lo scopo dell'utopia dantesca. L'uomo non è nato per la vita materiale, ma per seguir virtute e conoscenza. Perciò a le due precipue facoltà dell'anima, intelligenza e volontà, rispondono due indirizzi della vita, vita contemplativa e vita attiva. Questa sviluppa la volontà, conduce l'uomo ad un primo grado di perfezione;

ma la beatitudine non è qui in questa vita, nel mondo della volontà e dell'azione, ma nell'esercizio dell'intelligenza, in una sfera più alta e più pura, ove tutto è luce, canto e riso del creato, nella contemplazione di Dio.

L'uomo, dunque, ha doppia destinazione: l'una, adempiendo i precetti della filosofia e praticando le virtù intellettuali e morali, di attuare in terra tutta la somma possibile di bene; l'altra, obbedendo agli insegnamenti della rivelazione e praticando le virtù teologiche, di giungere alla beatitudine eterna. E come la destinazione umana è duplice, terrena ed eterna, attiva e contemplativa, così duplice è la legge, legge di autorità e legge di società, spirituale e temporale.

E come l'uomo individuo, così il genere umano, ha la missione di attuare tutta la potenza dell'intelletto, avendo ad oggetto principale la speculazione, a secondario la pratica. Or perchè un tal fine sia raggiunto è necessario che le società umane abbiano la forma dell'essenza divina, è necessario che si riducano ad unità, condizione di esistenza, di perfezione e d'armonia. Se manca l'unità, si ha collisione e guerra, ambizione di principii e anarchia di plebi. Un Dio, una società universale di tutte le genti, un Imperatore. Da questo ordinamento si avrebbe la giustizia e la pace del mondo.

Questa perfezione s'incarna nell'impero romano, annunciato con l'eroismo dei cittadini e' prodigi del cielo, preparato con la venuta d'Enea in Italia, abilitato col dominio su tutte le genti, sancito con la nascita e la morte del Redentore sotto di un Cesare, trasferitosi da Augusto a Giustiniano, a Carlomagno, a Enrico di Lussemburgo. Da Dio dunque la monarchia universale, da lui il sacro impero romano, da lui la potestà dell'imperatore.

Parallela all'impero *si biforca da Dio* la Chiesa, non signora dell'impero perchè non ebbe alcuna parte a stabilirlo, non destinata a regnare in questo mondo, ma guida delle genti alla via della salvezza mediante i dommi rivelati, depositaria di grazie che fanno germogliare virtù estranee alla natura. A preparare alla chiesa una sede necessaria e ad agevolarle la sua missione universale furono da Dio stabiliti l'impero e la città di Roma, ove i due soli, l'Imperatore e il Papa, facean vedere l'una e l'altra strada, e del mondo e di Dio.

Ed ecco la separazione dei due poteri, stringendosi ciascuno nei propri limiti, ecco la laicità dello Stato derivante direttamente da Dio, ecco purificato il papato, ricacciata la lupa nell'inferno.

Ma la separazione dei due poteri non era netta nell'utopia Dantesca. Anche qui si ha in Dante uno di quei lati complicati, che la critica deve guardare in tutte le sue gradazioni. Ignoro se ciò sia stato fatto da alcuno finora. La Chiesa è serva dell'imperatore nel temporale, ma l'autorità dell'Imperatore posta direttamente da Dio è subordinata a quella del Papa, acciò la felicità temporale a cui l'Imperatore è guida sia mezzo alla felicità eterna a cui il pontefice è scorta. L'imperatore è il sole della vita terrena che

deve essere illuminato dalla grazia paterna del pontefice, il sole della vita eterna. Come si vede, Dante riesce solo ad attenuare, non a torre affatto la base delle pretese di Bonifazio VIII, che dalla superiorità dello spirito faceva derivare il diritto pel potere spirituale d'istituire e giudicare il temporale. I due poteri, indipendenti e distinti nelle proprie attribuzioni hanno rapporti che valgono invadenza e subordinazione reciproca. Se mi è lecito intendere Dante con Dante, Cesare sta a Pietro come Virgilio, la individuazione della filosofia e della ragione umana, sta a Beatrice, la celestiale individuazione della teologia e della fede. E situazione siffatta non potea certo produrre la separazione dei due poteri. Le maggiori pretese dei pontefici sono, è vero, distrutte dall'utopia dantesca, ma possono rinascere dalle loro ceneri per la reverenza appunto che nelle cose dello spirito dee l'Imperatore usare al papa, come figlio primogenito al padre.

A me pare che Dante, moderno nel voler purificato il papato e diviso i due poteri, non si sia potuto spogliare delle idee correnti ai suoi tempi, e abbia posto il suo edificio laicale e moderno su base medioevale e mistica. E di ciò niuna meraviglia chi consideri che mentre pel sentimento Egli si accosta più a noi, per la speculazione filosofica resta avvinto ancora al medioevo. La sua filosofia è quella di S. Bonaventura e di S. Tomaso. Per Lui, come per l'Angelo delle scuole, il diritto è una delle forme del bene, e come il bene risiede in Dio, e come Dio vuole ogni cosa che è sè, vuole il giusto. E poichè il voluto da Dio è la sua volontà, ne segue che il diritto non sia che la volontà divina. Nella sua apparizione in terra il giusto è la conformità dei fatti contingenti con questa immutabile volontà.

Nel significato più stretto, è una proporzione reale e personale dell'uomo verso l'uomo, dall'osservanza della quale dipende il mantenimento dell'ordine sociale.

Nè Dante si diparte da' suoi contemporanei nella concezione della politica come appendice dell'etica, come l'arte di attuare in terra il regno della filosofia, della giustizia e della pace: la perfezione terrena condizione della beatitudine celeste.

Quindi la reverenza dell'imperatore verso il papa nelle cose dello spirito trova il suo centro nell'altra vita, mèta della destinazione umana. La indipendenza del potere laicale non era scopo a se stesso, germogliante dalla destinazione e da' fini autonomi dello Stato, ma subordinata alla destinazione cristiana dell'anima.

Divinazione del genio e misticismo de' tempi.

In questa utopia dantesca il Carducci non vede che « la « visione d'un gran poeta, già allora umanitario, il quale « risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato « nello specchio dell'immenso ingegno. »

Ma è un sogno del passato che segna le vie dell'avvenire. L'impero rivive, non dispoticamente livellatore, ma centro della libera vita universale. Il principio di nazionalità e l'unificazione d'Italia si designano in questa ascetica repubblica fondata sulla morte dell'anarchia comunale italiana, con profilo ancora indeciso, nel grande quadro della fratellanza de' popoli e della pace universale.

STANISLAO A. MANFREDI.



IL FUTURO CONCLAVE ⁽¹⁾

Quando, ora è poco più di un anno, vide la luce per la prima volta il *Conclave di Leone XIII* di Raffaele De Cesare, ne resi conto nella *Rassegna* (anno IV, n. 2), mentre le edizioni italiane del libro si succedevano in breve volger di tempo e se ne preparava quella francese, e la stampa italiana tutta quanta avea per l'opera parole di meritata lode, alle quali non tardò a far eco la stampa straniera, europea e americana.

Dissi, allora, dei pregi del libro e della cura scrupolosa e imparziale con la quale erano stati raccolti, nè il raccogliarli era cosa agevole, i molti particolari che vi erano narrati. Ora, aggiungo che la recente pubblicazione è una nuova e più ampia testimonianza di quelle cure e di quella imparzialità, poichè accanto ai nuovi particolari ci sono i vecchi narrati con maggiore accuratezza, accanto alle rettifiche di qualche passo della prima narrazione vi sono molti e importanti documenti che la confermano e la illustrano.

Ma il Conclave di Leone XIII e la bella narrazione che ne ha fatto il De Cesare appartengono, oramai, alla storia e sono abbastanza noti ai lettori della *Rassegna*, ai quali non dispiacerà, credo, che io, adesso, parli in queste colonne non del passato ma del futuro Conclave.

I.

Ruggero Bonghi pubblicando, sul finire del 1877, uno studio intorno a *Pio IX e il Papa futuro* (2), osservava che « discorrere di quello che deve succedere, quando sarà « morta una persona tuttora viva, e discorrerne pubblicamente, sicchè ascolti essa stessa ciò che si mulina e « si specula sulla sua fine supposta prossima, non può parere se non molto sconveniente. Pure nel caso nostro è « nella natura delle cose. Una delle condizioni d'un principato elettivo, come quello del pontefice romano, è appunto questa, che il pensiero di chi deva e possa succedere accompagna dal primo all'ultimo giorno il principe « attuale. »

Ed è nella natura delle cose, non solo perchè si tratta di un principato elettivo, ma perchè questo ha una importanza eccezionale e qualità speciali, tra cui quella che il collegio elettorale, ristretto di numero, non è mai, o quasi, al completo e varia, per dir così, di giorno in giorno ed è scelto dal principe vivente, il cui successore, per consuetudine più che secolare, deve essere appunto un membro di quel collegio.

Nè bisogna credere che discorrere del Conclave e del Papa futuri, sia una novità o una sconvenienza moderna. Non vi fu, forse, elezione pontificia, specie in tempi difficili, che non fosse stata preceduta da un lavoro elettorale più o meno lungo e importante, le traccie del quale non sempre furono visibili ai contemporanei. E la novità sta solo in ciò, che di questa, come di tante altre cose, si è

(1) R. DE CESARE. *Il Conclave di Leone XIII* con aggiunte e nuovi documenti e il futuro Conclave - 2ª edizione - Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1888. - Un volume in-8° grande di pag. vii-623, con 10 ritratti, 4 piante topografiche ed altre illustrazioni. L. 7.

(2) Milano, fratelli Treves editori, 1877.

impadronita anche la stampa, e la pubblica opinione vi esercita una parte di quella influenza che prima spettava solo alla diplomazia delle Corti e agli intrighi della Curia.

Può esserne una prova l'elezione di Leone XIII e quanto, in proposito, dice, con la scorta di documenti e di testimonianze, il De Cesare in più luoghi del suo libro.

Ma la pubblica opinione non è concorde in questa, come non lo è in altre quistioni. Dura ancora e vivace, e in Italia più che altrove, il dissidio fra la Chiesa e lo Stato, nè quegli stessi che vorrebbero vederlo composto sono di accordo intorno ai mezzi con cui farlo; mentre, per opera di Leone XIII, il Papato batte una via che sinora gli fu sconosciuta e compie, pur soffermandosi di tanto in tanto, una importante evoluzione.

Ed è naturale che questa incertezza degli animi, queste divergenze di opinioni, si riflettano nel Collegio dei Cardinali e questi si dividano in gruppi — una volta si diceva *fazioni* — animati da vari sentimenti, intesi a far trionfare i loro principii e le loro idee e disposti a volere Papa chi meglio, a loro credere, possa assicurarne il trionfo. Fu così anche nei secoli passati, ma le mutate condizioni dei tempi e la perdita del potere temporale hanno, mi pare, prodotto questo beneficio, che oggi la elezione del Pontefice è e sarà ispirata a sentimenti meno mondani e non guidata da interessi materiali o personali, come accadeva spesso una volta.

Ma non è facile dire quali saranno i risultati del futuro Conclave, nè una qualsiasi congettura può farsi in proposito se non come conseguenza di uno studio accurato delle persone che compongono il Collegio e delle condizioni in cui si trova la Chiesa, specie nei suoi rapporti con gli Stati europei.

Questo studio il De Cesare l'ha fatto, impiegandovi quelle doti di osservatore spassionato ed acuto, quella conoscenza degli umori, delle tendenze e degli uomini della Curia, quella serena obbiettività di cui aveva già dato prova narrando il Conclave di Leone XIII.

E sono appunto i risultati di questo studio che esporrò ai lettori della *Rassegna*, insistendo su quelli che, per la loro natura e per la loro importanza, a me paiono meritevoli di maggior considerazione.

II.

In teoria, il Papa può dare il cappello cardinalizio a chi meglio gli piace; nella pratica, questa sua amplissima libertà di scelta è limitata da consuetudini e tradizioni alle quali è quasi impossibile derogare.

Oltre le due circostanze che il Collegio dei Cardinali non può essere composto nè tutto d'italiani, nè tutto di stranieri e che deve esservi rappresentato insieme al clero secolare anche quello regolare (il quale oggi forse più che mai costituisce la parte più viva e battagliera della Chiesa e quella che meglio segue l'impulso e l'ispirazione di Roma), ve ne sono altre che limitano quella libertà, come la consuetudine che il cappello cardinalizio sia dovuto, quasi di diritto, ai titolari delle Nunziature più importanti e ai prelati che occupano nella gerarchia amministrativa della Chiesa alcuni posti elevati, detti perciò posti cardinalizii, e venga, prima o poi, conferito agli Ordinarii delle più importanti diocesi italiane e straniere.

Tutte queste circostanze esercitano la loro influenza sulla composizione del Sacro Collegio, concorrendo a farvi entrare molti e svariati elementi di diversa origine e di di-

verso valore. Così accanto all'antico Nunzio vi si trova l'Arcivescovo residenziale, accanto al frate il prelado monaco, accanto al teologo e al canonista il prelado che ha fatto la sua carriera negli uffizii amministrativi, accanto a chi non ha mai messo il piede fuori di Roma o dell'Italia colui che *mores hominum multorum vidit et urbes*.

Questa diversità di origine produce, necessariamente, una diversità di tendenze. L'ambiente nel quale i Cardinali han vissuto prima di far parte del Sacro Collegio ha dato alla loro mente e ai loro pensieri una certa impronta e una certa direzione che non è più possibile cangiare.

E questo spiega come la vecchia distinzione dei Cardinali in politici e santi sia vera ancor oggi, e corrisponda alla natura delle cose.

Ma le due grandi divisioni, come quelle dei partiti politici o parlamentari, comprendono in sé parecchie suddivisioni, o sfumature, e vi sono politici come vi sono santi di diversa specie, e tra Cardinali che, a prima vista, possono essere classificati nello stesso gruppo, spesso, vi è, in fondo, quella stessa differenza che Sganarello notava tra *fagots et fagots*.

Eadem sentire de Republica si dice che sia la base sulla quale si formano i partiti politici, ed *eadem sentire de Ecclesia* dovrebbe esser quella sulla quale si formano i vari gruppi del Sacro Collegio. Ma poichè pure avendo gli stessi sentimenti, questi sono in alcuni più ed in altri meno forti e vivaci, e vi è chi i suoi sentimenti esprime senza riguardo alle condizioni del tempo in cui vive, mentre altri di quelle condizioni si preoccupa, nasce così una serie di sfumature e di opinioni ora individuali ed ora collettive, le quali collegano, come anelli di una catena, le due opinioni estreme e i loro rappresentanti.

E poichè, a quanto pare, nel Sacro Collegio, così come è attualmente composto e come si può prevedere che lo sarà all'aprirsi del Conclave, nessuno dei due partiti estremi è tanto forte e numeroso che basti da solo a riunire il numero di voti necessario per l'elezione del Pontefice, così questa dipende, e in gran parte, dall'attitudine che assumeranno i Cardinali di opinioni più temperate o meno note, e l'attitudine di essi potrà essere, e sarà col fatto, non tanto un effetto della loro volontà e delle loro convinzioni, quanto delle condizioni in cui, all'aprirsi del Conclave, si troverà la Chiesa rispetto agli Stati europei e segnatamente all'Italia.

(Continua)

CARLO MASSA.

LAGRIME.

A GISELLA.

*Quando nel guscio la perla è ascosa
Come nell'arca oro più terso,
Quello ondeggiando va senza posa
Nel mar profondo dell'universo.*

*E tali i canti son del mio amore —
Essi più gravi fatti dal pianto
Come in un mare d'alto dolore
Vagano lievi nel core affranto....*

Napoli, Febbraio 1888.

EUGENIO MARESCA.

LUISA SANFELICE

E

LA CONGIURA DEI BACCHER

I.

LUISA SANFELICE.

Luisa Sanfelice non era celebre in Napoli, nel 1799, nè per ingegno, nè per coltura, nè per amore di libertà. Tutte queste doti sono invenzioni degli scrittori posteriori. Il Dumas, nella sua storia dei *Borboni di Napoli*, che è storia d'intenzione e spesso anche di fatto, la presenta come « una donna oltre ogni dire ragguardevole, non tanto per la bellezza della persona, quanto per l'incantevole ingegno ed adorabile intelligenza (1). » Ma il medico Diomede Marinelli di Longano, che fu suo contemporaneo, nei diarii manoscritti, che si conservano alla Biblioteca Nazionale, la presenta invece in quest'altro modo: « Questa è la Sanfelice celebre per le sue galanterie amorose, per cui ne ha passate molte, fino ad essere delegata (sic) in monasteri lontani (2) ». Che differenza! La penna del medico diarista è forse un po' brutale; ma essa ci prova in ogni caso che, se una celebrità avvolgeva Luisa Sanfelice, non era la celebrità delle sue virtù: era una celebrità, era una notorietà *un po' diversa*.

Maria Luisa Fortunata de Molino (nome che si trova poi variato in Molina, Molino, Molines) nacque in Napoli e fu battezzata il 29 febbraio 1764 nella Parrocchia di Sant'Anna di Palazzo. Suo padre era D. Pietro de Molino, allora Capitano della fanteria della Regina e poi Colonnello; sua madre, Camilla Salinero (3).

Il signor Luigi Conforti si dette il merito di ricercare e stampare due anni fa una pretesa fede di nascita, già citata dall'Ulloa, di Luisa de Molino. Mi duole (o, per non far l'ipocrita, mi gode) di dovergli fare osservare ch'egli e l'Ulloa presero per scambio la fede di nascita di due sorelle gemelle di lei, nate l'anno prima, Luisa e Rosa, che dovettero morir bambine (4).

Nel 1781, il 9 settembre, nella Parrocchia di S. Marco di Palazzo, Luisa de Molino « unica e diletta figlia in *capillis* » di D. Pietro, di poco più di diciassette anni, sposò il giovinetto, poco più che diciottenne, D. Andrea delli Monti Sanfelice, dei Duchi di Lauriano (5).

La famiglia Sanfelice aveva tre rami: dei Duchi di Bagnoli, dei Duchi d'Acquavella, che ancora esistono, dei Duchi di Lauriano ed Agropoli, ora estinto (6). D. Andrea, sposo della Luisa, apparteneva a quest'ultimo ramo. Gennaro delli Monti Sanfelice, duca di Lauriano, ebbe da una sua prima moglie due figliuoli,

(1) *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1862, III, 121.

(2) Manoscritto seg. X, B. 43-44 Vol. I, 443.

(3) Sono stato messo sulla traccia di varii dei documenti, che qui cito da una lettera che la figliuola della Sanfelice, Emanuela, diresse il 25 agosto 1864 al direttore dell'*Indipendente* per correggere varie affermazioni dei romanzi del Dumas *La Sanfelice*, *Emma Lyonna*, pubblicati nelle colonne di quel giornale. Questa lettera importantissima è restata ignota a tutti quelli che hanno scritto recentemente della Sanfelice. Il Dumas vi rispose, colla data del 15 settembre 1864, sullo stesso *Indipendente*. (Vedi la proposta e la risposta, in francese, ristampate in appendice del romanzo *Emma Lyonna*, continuazione dell'altro, *La Sanfelice*, Paris, Calman Lévy 1884, V, 315-322). — Per la data della nascita, vedi Documento 1. — Il nome era Luisa e non Luigia, com'è stato ringentilito poi. — Pietro de Molino appare capitano in un documento del 1763, colonnello in uno del 1781 — « Figlia di un aiutante di piazza, » dice il Marinelli I, 443. — Il De Molino aveva sposato la genovese Salinero il 7 dicembre 1759. D'Ayala *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal Carnefice*. Roma, Bocca, 1883, pag. 556.

(4) L. CONFORTI. — *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti*. Napoli, 1886, pag. 250-1. L'Ulloa, incorso nello stesso sbaglio, l'aveva già citata: vedi *Intorno alla Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta*. Napoli, 1877, pag. 154.

(5) Documento 2. — L'Ulloa erra, ponendo il matrimonio nel 1777 (l. c.). Ed egualmente erra il D'Ayala, ponendolo « verso il 1774, quando era vescovo di Nocera Benedetto delli Monti Sanfelice. » (o. c. pag. 556).

(6) Nei Sanfelice duchi di Lauriano s'estinsero i delli Monti, Marchesi di Acaia e Corigliano: onde il cognome *delli Monti Sanfelice*. — Al ramo dei duchi d'Acquavella, appartiene il presente cardinale Arcivescovo di Napoli.

Girolamo e Michele; dalla seconda, che fu una Vincenza Pandolfelli, Andrea (1).

Per contrarre il matrimonio, ci fu bisogno di una regia dispensa; non già, come dice l'Ulloa, per l'età della sposa (2), ma per la consanguineità di terzo grado, che c'era tra lei ed il Sanfelice. Infatti il nonno materno di Luisa, Tommaso Salinero, era fratello della nonna materna di Andrea, Anna Salinero: gli sposi erano, dunque, figli di due cugini (3). Il documento della dispensa si conserva nell'Archivio arcivescovile. Nell'Archivio notarile poi, ho visto i capitoli matrimoniali, rogati il 6 settembre 1781 per notar Donato Cervelli, da cui risulta, tra l'altro, che la Luisa ebbe in dote seimila ducati, che Andrea le fece una contraddote; e ai capitoli è allegata la nota del corredo, di scrittura femminile, forse della mano stessa della sposa (4).

I primi anni del matrimonio scorsero, come ci assicura il D'Ayala, *in bella corrispondenza d'affetti* (5). Supponiamolo: il supporlo è dovere. Ma, certo, le cose non duraron sempre così. Una storia, un poco oscura, di dissesti finanziari, di discordie, di guai domestici, comincia a far capolino intorno il 1790. Il marito faceva dei debiti; la Luisa non era un esempio splendido di fedeltà coniugale. A questo sembrano, almeno, alludere i fatti seguenti.

Mariano D'Ayala dice: « alcuni documenti mi giunsero nelle mani, da me gelosamente custoditi (6) »; e da questi documenti, per quanto egli ce ne comunica, risulterebbe che Luisa Sanfelice e suo marito, dopo essere andati nel marzo 1788 in Lauriano ed Agropoli, loro feudi (?), per metter qualche riparo alla loro imbrogliata condizione finanziaria (7), il 4 luglio 1791 furono costretti a partirne. Il marito fu menato al convento dei Padri Ciorani (Giurani?) in Nocera; per debiti, dice l'Ulloa (8). E la moglie, accompagnata dall'Alfiere dei fuciliari, Gaetano Oliva, colla cognata di lui, andò a chiudersi in passeggiatura nel Conservatorio di S. Sofia in Montecorvino Rovella, « scrivendone anche al preside di Salerno Vincenzo Pignatelli ». Nel 1792 il Re permise ad Andrea Sanfelice di ricongiungersi colla moglie gravida nella città di Salerno in casa del fratello consanguineo, Michele delli Monti Sanfelice, Capitano delle milizie provinciali.

Ma la Luisa, poco dopo « sempre per dissesti del marito, *più che per altra ragione* » tornò nell'antico Conservatorio, donde, stanca, fuggì insieme col marito nel marzo 1794, recandosi prima a Vietri e poi tornando di nuovo a Napoli.

Così, confusamente, dicono i documenti visti dal D'Ayala; ma, visti forse con altri occhi, con più libertà, con meno sentimento patriottico cavalleresco, in questi documenti si troverebbe altro. *Sit mihi fas audita loqui*. Si troverebbero scenette di questo genere. — Il Cavalier Sanfelice espone, in una prima supplica, al Re, i suoi guai: la moglie ne fa troppe! ha avuto il tale amante, il tal altro; due, tre in un mese (esempigrazia). Il Re, per evitare scandali, interviene colla sua autorità, e chiude la signora in un monastero. Il Cavaliere stesso, prima o dopo, è mandato in un convento, per debiti. Ma, in convento, si dispone meglio verso sua moglie: la Luisa, d'altra parte, si stanca, s'annoia, e supplica, insiste, per riaver la sua libertà. Nuovo intervento del Re: marito e moglie si rappaciano. Si rappaciano, ed ecco suppliche in comune al Re: voglia provvedere ai loro guai; la separazione, il disgregamento della famiglia, ha portato delle spese, dei debiti; s'invoca la sua generosità. E il Re benignamente assegna cinquanta ducati, cento ducati di sussidio. È le cose s'accomodano, per allora; salvo a ricominciare. « Come patrizio un po' scaduto, il Sanfelice era stato aiutato, sebbene

(1) « Fratello ad Andrea, nato nel 1763, che divenne presto duca e deputato di salute » (D'Ayala o. c., p. 556). È lo stesso: solo che nè lui nè altro Andrea Sanfelice fu mai duca, come vedremo.

(2) O. c., p. 154.

(3) Documento 3.

(4) Scheda di Not. Donato Cervelli, 1781, fol. 991 e seg. Leggo nel corredo: camicie d'Olanda e mezza Olanda, sinali, falzoletti (sic) pel collo, idem di colore pel naso, abito di nobiltà color capelli della Regina, abito di azzurro color cremisi, di verde inglese, di raso color ceraso, ecc., cinque polonesi (di nobiltà, scinà, buccaro, ecc.), cantoscini di pilone pulce, di ormesino, ecc., smaniglia d'ambra incastrata in oro con granatiglie, due mostre d'oro l'una alla francese, l'altra a due casse, ecc. ecc.

(5) O. c. pag. 558.

(6) O. c. pag. 559.

(7) Il D'Ayala attribuisce i debiti all'essere Andrea cadetto, pag. 558.

(8) « Le strettezze domestiche presto colla povertà confinarono » Ulloa o. c. pag. 155.

molto poveramente, dalla Corte (1) ». Sono parole del buon D'Ayala, che io sforzo e torturo, come reo di troppa verecondia e delicatezza. E cada su me l'odiosità di queste indagini!

Anche il Marinelli mi viene in soccorso, quando dice: *galanterie amorose, per cui è stata delegata in varii monasteri*. A Montecorvino, un vecchietto di 81 anni, figlio di una signora, morta varii anni fa di 102 anni, che aveva conosciuta la Sanfelice, m'ha raccontato di aver sentito da sua madre che la Sanfelice fu rinchiusa nel 1791 nel Conservatorio per discordia col marito; la Corte, essendo ella dama di certo grado, s'immeschiò nella cosa; fu liberata a richiesta del marito verso il 1793 o 94. Nel Conservatorio aveva con sè una cameriera (2).

Il Conservatorio di Santa Sofia, ch'era allora un monastero di un certo nome di ordine Carmelitano, di donzelle nobili, con l'osservanza *ad instar clausurae*, di natura laicale (3), è ora diventato un istituto femminile. Una donna dell'istituto m'ha indicato una stanzetta piccolissima, di forma triangolare, che, com'essa sentì dire da certe sue vecchie zie, converse nel Conservatorio, fu la stanza della Sanfelice (4). Al largo, ch'è dinanzi, la Commissione di Statistica nel censimento del 1871 dette il nome, che ora porta, di *Largo La Sanfelice* (5). E speriamo che non ci mise un' intenzione patriottica!

Intorno al 1796, forse, la coppia Sanfelice era di nuovo a Napoli. Nel calendario di Corte dal 1788 al 1796 si trova sempre segnato qual deputato del sedile di Montagna a varii ufficii un D. Andrea Sanfelice; agli stessi, su per giù, nel 1797 e 98, un Don Andrea delli Monti Sanfelice, che non so se debba identificarsi col precedente. Nel 1797 e 98 il marito della Luisa era però certo deputato al Tribunale della General Salute, alla deputazione delle grana 23 ad oncia sulla Regia dogana, a quella della imposizione delle grana 21, ecc. ecc. (6).

Avevano tre figliuoli: un maschio, Gennaro (7), che nel 1788 fu inviato a Montecassino: « poco apprese, andò soldato » (8), e due femmine, Maria Giuseppa e Emmanuela. Queste ebbero a risentire dell'agitata vita domestica; messe nel 1788 nel chiostro della Trinità a Magnocavallo, ne furon ritolte il 1790 e sbalzate da un chiostro all'altro, durante le fortunate vicende dei loro genitori (9).

Si giunse ai rivolgimenti politici del 1798-99. « La Luigia ebbe speranza di meglio; ma non s'accese nella repubblica » (10), dice l'Ulloa, con una delle sue solite *belle frasi*, che non si capiscono. *Accesa nella repubblica s'è voluta mostrarla posteriormente*; e la ragione si capisce e l'errore è naturale. (11) Ma di ciò gli scrittori più vecchi e più credibili non sanno nulla. Il Colletta, che dei fatti di lei si mostra bene informato, ed è più esatto degli altri, tace, e tace in modo da affermare il contrario. Il Coco, che la conobbe dappresso, dice esplicitamente: « niuna parte aveva avuta nè nella rivoluzione nè nel governo.... la sua generosa umanità.... era indipendente da ogni opinione di governo, da ogni spirito di partito. » (12) Le lodi del *Moni-*

tore Napoletano non possono far testimonianza. Dei contemporanei un solo ha un timido accenno alla passione repubblicana della Sanfelice: il Rodinò, che dice: « giovane avvenente e di culto spirito.... non era ella avversa alle massime in quel tempo favorite. » (1) Ma il Rodinò, quantunque contemporaneo, scriveva mezzo secolo dopo, quando già nella storia del 99 era prevalsa la tradizione rettorica, la passione politica, e la sua esattezza, se non la sua sincerità, in varii punti è molto dubbia.

Anche il Dumas nei *Borboni di Napoli* ne fa una repubblicana. Non sarà meraviglia che io tiri in mezzo di tanto in tanto in cose di storia il nome del Dumas, cioè del romanziere più famoso per invenzioni sbalordite. Si sa che curiosa e spesso indiscernibile mescolanza di documenti e notizie autentiche e preziosissime e di esagerazioni e fantasticherie sia quel libro sui Borboni. Quanto ai *renseignements* sulla Sanfelice, il Dumas afferma, ripetutamente, ivi ed altrove, che sono *exacts*; nel romanzo ha fatto il romanzo, e nella storia la storia: suoi informatori (giacchè la figliuola della Sanfelice rifiutò, a suo dire, di comunicargli notizie), un vecchio medico di 82 anni, Nicolino Caracciolo di Roccaromana, ecc., ecc. (2). La Sanfelice era repubblicana e repubblicana ardente; suo marito invece borbonico. Era sua stretta amica Eleonora Capano, duchessa Fusco, che aveva anche un marito borbonico. — A queste notizie, difficili a controllare, seguono altre evidentemente fantastiche (3), e poi, altre evidentemente autentiche; come, per esempio: la Sanfelice abitava al Largo della Carità, N. 6, al piano matto, a destra della scala: Eleonora Capano, a Porta Medina, ultimo palazzo a sinistra: che ci vorrebbe coraggio e cattivo gusto ad inventare. Ora quelle evidentemente fantastiche c'impongono il dovere di mettere in quarantena le altre, che non portano in fronte un innegabile segno d'evidenza. Tale è il repubblicanismo della Sanfelice.

Non repubblicana e non politicante, non è difficile immaginare che cosa ella fosse. Bella donna (4), ancor giovane, sui trentacinque anni, sposata ad uomo di nobile famiglia, la sua bellezza, la sua condizione sociale, le sue avventure passate, forse le avventure *presenti*, gli ammiratori, i corteggiatori, che doveva avere, la facevano generalmente nota e famigliare nella società napoletana. Di un'eroina non ci era in lei veramente la stoffa; ma il destino ne fece una vittima delle più compassionevoli, una martire delle più straziate: travolta, invano repugnante, in sanguinose vicende politiche, la sua vita, vissuta nell'amore, fu soffocata nel sangue. Tutto questo appare dalla storia seguente.

II.

LA CONGIURA DEI BACCHER.

La Repubblica Napoletana (o Partenopea, come l'intitolarono i letterati) (5) ebbe nel suo seno fin da principio molti nemici, molti scontenti. Era nemica e scontenta quell'immensa plebe napoletana, che l'aveva combattuta colle armi, che vi ripugnava coll'animo: la plebe, che era stata vinta e di-

(1) *Racconti storici di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio*. Archivio Storico Napoletano. A. VI. (1881), pag. 477.

(2) O. c., pag. 120-1. Il Dumas dichiara di raccogliere « tutto ciò che le nostre ostinate ricerche ci hanno insegnato sul conto di quella misera donna. » Nella lettera poi di risposta alla figliuola della Sanfelice: *Dans mon histoire des Bourbons de Naples j'ai suivi, autant qu'il m'a été possible, cette voie sacrée du vrai de laquelle ne doit sous aucun prétexte s'écarter l'historien* (l. c.), e accenna alle sue fonti.

(3) Come: che il duca di Bagnoli fosse zio di Andrea Sanfelice; la storiella del pappagallo; che Ferri fosse capitano del battaglione dei volontari della morte; il modo onde la Luisa seppe della congiura; che sui bigliettini di salvamento fosse scritto *in sanguine foedus*, ecc., ecc.

(4) Quanto alla bellezza poi, pare che non fosse invenzione di romanziere. « E giovane e di bello aspetto » dice un prezioso diario ms della Biblioteca della Società di Storia Patria, che, giacchè mi capiterà di citare spessissimo, chiamerò *Diario napoletano ms*. « *Luisia mia, bellissima Molina* » dice una poesia napoletana del tempo. E mi risparmio di raccogliere altri aggettivi.

(5) Si fa colpa al Colletta dell'aver pel primo applicato questo nome. La verità è che esso si trova in uso dal 1801, in cui un tedesco, il Pahl, scrisse una *Storia della repubblica partenopea (Geschichte der partheuopeischen Republik.... Frankfurt am Main.... 1801)*. I documenti ufficiali dicono: Repubblica Napoletana, *Partenopea* è una denominazione press'a poco come *monarchia di Luglio* pel governo di Luigi Filippo.

(1) D'AYALA. O. c., pag. 562.

(2) Il Conforti, o. c. p. 249, pubblica alcune notizie mandategli da un suo amico di Montecorvino. Ma il mio amico m'ha servito meglio! — In una specie di giornale che si conserva nell'archivio del Conservatorio, sotto la data del 29 novembre 1791 trovo segnato essere stata ricevuta gratis « una gentil donna della famiglia di galantuomini di questo regio stato... per essere stato ordinato da real disposto. » Ma nella nota ci sono altri particolari, che si capiscono poco.

(3) FR. SERFILIPPO. — *Ricerche sull'origine di Montecorvino nel Principato Citere, sua corografia, descrizione*, ecc. Napoli, Stab. Tip. 1856, pag. 33.

(4) CONFORTI, l. c. « una spaziosa stanza. »

(5) CONFORTI, l. c. dice: « Il Consiglio Comunale di Montecorvino diè il nome di lei, appena spuntato il 1860, alla più bella piazza del paese. » Quasi mi vergogno contraddire in simili inezie.

(6) *Calendario e Notiziario della Corte per l'anno 1797*. Napoli nella Stamp. Reale. — Idem, per l'a. 1798.

(7) Il D'Ayala parla di un Michele; ma è certo una scorsa di penna per dire Gennaro pag. 558.

(8) ULLOA, o. c. pag. 155.

(9) D'AYALA, o. c. pag. 558-9. Nel settembre 1790 l'ava materna ebbe a ritirarle dalla Trinità e passarle per ordine del Cons. Marchese Tommaso de Rosa, soprintendente di D. Andrea Sanfelice in S. Potito e Regina Coeli, ecc.

(10) ULLOA, o. c. pag. 155.

(11) Il D'Ayala dice, per esempio: Certamente allora la Sanfelice fu tra le donne cittadine più operose e notevoli nella Repubblica.... E si riunivano spesso nella sala patriottica, ecc. » o. c. Si noti il passaggio dal certamente congetturale all'affermazione di fatto: *si riunivano*.

(12) Coco. — *Saggio storico*, § XLIX.

sarmata, non convertita; la plebe, che aveva in sospetto i Francesi, di cui per tanti anni dai pulpiti e dalla reggia aveva sentito dir tanto male; la plebe che ancor serbava nella fantasia lo splendore, la magnificenza dei perduti sovrani, e irrideva e spregeva, coll'ironia e col buon senso del volgare, il nuovo rettorico filosofico governo. Nemici e scontenti, gli impiegati che la mutazione politica aveva privato dei loro impieghi, gli armigeri baronali, i membri dei Tribunali provinciali licenziati, i servi e gli artigiani, che la cambiata condizione della nobiltà aveva cacciati sulla strada; le molte migliaia di *camicciotti* (1) e gli ufficiali non traditori dello sciolto esercito borbonico. Nemici e scontenti gli antichi cortigiani, tutti quelli che l'affetto e l'interesse legava all'antica corte; e gli ambiziosi che in quei tempi fortunosi e nella lotta contro il presente governo e nell'adoparsi a futuri rivolgimenti mettevano le loro speranze (2).

A una, o a varie, di queste categorie di scontenti apparteneva la famiglia Baccher. Questa famiglia è stata detta da tutti i cronisti, gli storici e da tutti quelli che ne han parlato, tedesca o svizzera stabilita a Napoli, e il nome loro è stato scritto per lo più così: Backer (3). Ma non è esatto. Perchè, prima di tutto la famiglia Baccher, esistente in Napoli certo nel secolo XVII, fu, a quanto sembra, originaria spagnuola: l'ortografia prima è Baquer (4). Poi, i Baccher, di cui parliamo, famosi per gli avvenimenti del 1799, non erano propriamente neanche Baccher, ma *de Gasaro* e napoletanissimi.

Vincenzo de Gasaro, capo della famiglia, era figlio di un'Orsola Romano, che aveva sposato in prime nozze nel 1712 un Girolamo Baccher, e in seconde un Gerardo de Gasaro, e, per gratitudine verso i suoi fratelli uterini, da cui era stato allevato, aveva aggiunto al suo cognome quello di Baccher, che poi prevalse. Dell'aggiunta si ebbe nel 1802 legale riconoscimento dalla Curia Arcivescovile e dalla G. C. della Vicaria (5).

Vincenzo de Gasaro Baccher, nato nel 1733 e maritato nel 1762 con D.^a Cherubina Cinque aveva cinque figli maschi; Gerardo, Gennaro, Giovanni, Camillo e Placido; e due femmine, Orsola e Rosa. Gerardo e Gennaro « avevano prima i cospicui posti di ufficiali nella segreteria della Real Marina, di appoderati delle reali segreterie, e godevano l'onore dell'ammissione, tutte le feste e gale della Corte di Ferdinando I (6). » Il D'Avaya ci dice che Gerardo di 32 anni, era ufficiale della Regia contadoria di marina; Gennaro di 30 anni, tenente di cavalleria nel reggimento Moliterno, avendone comprato il grado nel 1794 (7). Camillo, nato nel 1776, doveva già essere nella milizia e divenne poi il General Baccher, che molti ancora ricordano. Placido, l'ultimo, nato il 5 aprile 1781 (8) che mostrava già delle tendenze mistiche, fu Don Placido il *servo di Dio*, quello del *presepe* del Gesù Vecchio. Vincenzo de Gasaro Baccher è detto in una cronaca « abilitato di marina nella repubblica (9), » ma ho ragione di credere inesatta l'indicazione. Il *Monitore Napoletano* lo dice « addetto al commercio presso il negoziante Abbenante (10), » e una corrispondenza da Napoli del 24 Germile del *Moniteur* « un riche negociant (11). » La famiglia era di fatti doviziosa (12) e aveva le mani in non so che commercio, se non sbaglio, d'olii.

Vari dei figliuoli, dunque, già ufficiali nell'esercito borbonico con gradi ed onori a Corte, colla repubblica avevan cangiato

condizione; come aveva detto il ministro de Renzis (1); « A chiunque ha servito il tiranno nulla rimane da sperare da un governo repubblicano »; il padre, Vincenzo, già « favori d'Acton (2); » queste ragioni, e altre che non sappiamo, spingevano i Baccher tra i nemici del nuovo ordine di cose.

I quali nemici, come ho detto, erano molti; e che vulcano a stento raffrenato bollisse sotto il suolo della nuova repubblica, non mancavano segni a mostrarlo. I lazzari (questa classe, di cui non ho mai dubitato, come dice in una sua lettera Maria Carolina) (3) ardevano di rinnovare la cuccagna del gennaio. Uno dei primi pensieri di Championnet era stato di mandar fuori editti severissimi pel disarmo della città (4). Con tutto ciò, niente di più frequente delle scoperte, che si facevano, di ripostigli d'armi. Ai 7 febbraio se ne scoprivano al Molo e alla Marina; ai 19, seicento schioppi presso una donna; ai 20 si fucilava un tale trovato con armi addosso; ai 27, perquisizione in casa del fratello del famoso capolazzaro Brandi; il 9 marzo, al Salvatore, e arresto dei monaci del Carmine Maggiore; gli 11 proibito di portare, possedere, vendere le così dette *piroccole*, di cui i lazzari facevano incetta: e così via (5). Varie volte, nel febbraio e nel marzo, corse voce che fosse stato forzato Castel S. Elmo (6). Tumulti, tentativi di ribellione, frequentissimi; ai 6 marzo erano fucilati due al largo del Castello come promotori di tumulto e uccisori di Francesi; altri quattro, l'8 marzo, per la stessa ragione (7). Ogni notte, secondo che era informata Maria Carolina ed informava Emma Hamilton, la plebe uccideva dei Francesi *en les laissant entrer chez les femmes*; il mare ne rigettava i cadaveri; ne erano stati uccisi così da 450 (8). Il 24 marzo, trovo notato, i lazzari mettevano in fuga una ronda di guardia nazionale; il 25 disarmavano una sentinella; il 26 si battevano di nuovo colla guardia nazionale, insultandola (9). Gli allarmi sorgevano con una facilità straordinaria, ed erano subito accolti, sentiti, propagati; il 24 Ventoso (4 marzo) il generale Macdonald dovè dar fuori un rigorosissimo proclama contro gli allarmisti. Due fatti mostrano l'agitazione febbrile, che v'era nella città. — I soldati francesi, nel reprimere che fecero sulla fine di febbraio un'insurrezione a Nòcera, presero alcune bandiere regie, e il 27 febbraio le portarono a Napoli, verso sera, sopra una carrozza. Il *Monitore* racconta: « Il basso popolo nel vederle credè che ciascuna appartenesse a un despota differente, e nel vederle così sventolanti sulla carrozza le credè bandiere, non vinte, ma vincitrici. Alcuni quindi, o per malizia o per ignoranza, cominciarono a dire che Ferdinando e suo figlio era giunto con *tre imperatori*; il sapersi la partenza del generale Championnet dette peso alla sciocchezza del detto; altri lo ripeterono: molti si affollarono, chi per vedere, chi per sentire; taluni gridarono *viva il Re*; a questo grido accorse la forza armata a reprimerlo; nacque una commozione, un bisbiglio, un'inquietudine a vicenda comunicata e ricevuta: qualche segreto emissario, qualche fazioso tentò trarne profitto; tutti coloro che abitano nei rioni di porta Capuana e sue vicinanze si chiusero; furono mandati avvisi al governo; la truppa francese passò la notte sulle armi e furono raddoppiate le pattuglie a cavallo ed a piedi per tutta la città: la truppa nazionale accorse da per tutto e si trovò con francesi (10). » In caso d'allarme era proibito il suono delle campane sotto pena di morte; i preti, religiosi e religiose, ne erano collettivamente responsabili (11). Alcuni monaci per paura, tolsero addirittura le campane: altri murarono le porte de' campanili; non si suonò più neanche l'avemaria (12).

I *segreti emissarii*, come li chiamava il *Monitore*, non man-

(1) I già soldati borbonici. Nelle giornate di gennaio « si distinsero per il loro coraggio..... contesero a palmo a palmo il terreno fino al Castello del Carmine. Ciò doveva farli stimare e li fece odiare. » Cocco. Saggio, § XXVI.

(2) Cocco, passim. « Tuttavia la plebe diffida dei patrioti perchè non gli intende » dice il *Mon. Nap.* n. 3. E il *Diario Nap.* ms. « Il basso popolo è tutto ancora realista. » Sub. 24 marzo.

(3) Cronachetta della Bib. Naz. di Napoli contenuta in una busta seg. IX A. 34, e già pubblicata dal Parise nel febbraio, marzo e aprile 1883 del *Corriere del Mattino*, sub. 5 aprile. — *Diario napoletano* manoscritto. *Monitore Napoletano*. — Nardini, Botta, Colletta, ecc., ecc., ecc.

(4) Baquer, Bacquer, Bachier si trova scritto in carte del principio del secolo XVIII.

(5) Da carte comunicatemi dal sig. ing. Vincenzo Baccher.

(6) Vita del servo di Dio Sac. D. Placido Baccher, rettore della Chiesa del Gesù Vecchio. Napoli, stab. tip. dell'Aurora, 1882, pag. 11.

(7) D'AVAYA. O. c., pag. 560.

(8) Vita del servo di Dio, ecc., pag. 5.

(9) Cronachetta già citata.

(10) *Monitore Napoletano* N. 19, 13 Aprile.

(11) *Moniteur universel* ou *Gazette Nationale* N. 225.

(12) Vita del servo di Dio, pag. 11.

(1) Cocco. § XXVI.

(2) *Moniteur* n. 230, 20 flor. Corrip. da Napoli del 16 germ.

(3) *Carteggio di Maria Carolina con Lady Emma Hamilton*, per R. Palumbo. Napoli, 1877, pag. 98. Lettera del 18 Luglio 1799. Anche nelle lettere alla figlia Imperatrice Maria Teresa ripete l'affermazione della fedeltà della plebe; vedi Helfert: *Fabbrizio Ruffo*, appendice di lettere passim.

(4) COLLETTA CARLO. *Proclami e sanzioni della Rep. Partenopea*. Napoli, 1863. Pag. 26, 57.

(5) Cronachetta già citata. *Diario Nap.* ms. sotto le date indicate.

(6) *Diario Napol.* ms. Cronachetta, passim. e tra l'altro vedi 29, 31 marzo.

(7) *Mon. Nap.* n. 9. *Diario napol.* ms.

(8) *Carteggio* citato, ecc. pag. 192. Lo Helfert annota nel suo *Fabbrizio Ruffo* pag. 66: Basterà togliere il zero?

(9) Cronachetta sotto il 24, 25, 26 marzo.

(10) *Monitore Nap.* N. 10, 15. ventoso (3 marzo 1799).

(11) Legge del 14 ventoso, A. 12.

(12) *Diario Napol.* ms. sul 7 marzo.

cavano per soffiare nel fuoco. « Vili agenti prezzolati dagli Inglese e dai furti di una Corte infame e perfida scórrono le città e le campagne per far traviar il popolo e stimolarlo alla rivolta..... Principalmente in questa capitale ordiscono i loro odiosi progetti..... Taluni preti si uniscono a costoro per rovesciare il governo repubblicano col massacro dei patrioti (1). » Così la legge del 14 Ventoso. I monaci, i preti, erano dei più danneggiati dalla repubblica, e per le relazioni, in cui erano col popolo dei più atti a raccogliere le forze sparse, ad animare i timidi, e gli scrupolosi, a dar l'intesa al bisogno. Vi si aggiungevano ex-nobili, ex-militari. Ai 7 febbraio era carcerata a S. Elmo la vedova duchessa di Corigliano per aver disturbato il popolo, *facendo partiti per l'ex Re*; il 10 correva la voce che fosse stata fucilata (2). Il 1.º marzo fu preso Francesco Lalò come distributore di danaro al popolo, e, per la stessa ragione, Albano, capolazzaro del Molo piccolo (3). Negli stessi giorni fu arrestato dalla guardia nazionale Domenico Benedetto « uomo carico di delitti e capo di partito nel quartiere della Vicaria. I suoi partigiani tumultuarono tutti, e, colle pietre in mano, pretesero, ma invano, di opporvisi. » E, in una casetta fuori porta Capuana, la gendarmeria arrestò oltre un centinaio tra così detti caniciotti e lazzari. (4) Il 10 marzo erano arrestati « come sospetti di macchinazione » l'ex-maresciallo de Gams, l'ex-tenente colonnello Federici (da non confondersi col repubblicano generale Federici), l'ex-brigadiere Bock e varii altri (5). E forse fu questa quella congiura degli uffiziali, di cui parla Vincenzo Coco (6).

La Corte in Sicilia non era certo al buio di tali maneggi; doveva anzi ispirarli, dirigerli, aiutarli. La regina riceveva messaggi dei sudditi rimastile fedeli; barche d'ogni genere, sotto color di pesca o di trasporto di commestibili, mantenevan vive le relazioni col continente. Manifesti, proclami, provenienti dalla regina, con ogni artificio, penetravano, si diffondevano (7). Così il fermento era continuo nella città. Congiure più vaste si formavano; si parlò di una di cui era capo un venditore di cristalli, detto perciò il Cristallaro, arruolatore di un grosso stuolo di lazzari. Un'altra aveva per capo quel Tanfano che poi in seguito premiato, innalzato, divenuto generale, finì assassinato in Aquila nel 1842 in uno di quei varii moti, che preparavano il 1848. Il Colletta dice che « concertava domestiche guerre coi sovrani della Sicilia, col cardinale Ruffo, con gli altri capi delle bande regie; riceveva danaro e lo spartiva coi suoi; aveva armi, mezzi di sconvolgimento; preparava le azioni e le mosse; lettere della regina lo chiamavano serva e suddito fedele, amico e caro al trono e a lei » (8).

Ma la più famosa e forse la più grave di queste congiure, fu quella che ordirono i Baccher padre e figli. I quali, malcontenti, come abbiamo detto, dovevano vedersi con malcontenti come loro, scambiare idee, sentimenti, sulle condizioni dei tempi; lamentarsi, sperare in comune; e da questi sfoghi, da queste confidenze non fu difficile il passaggio ai propositi di agire, ai concetti di una vasta congiura. L'ardire militare dei giovani figliuoli dovette entrarci per qualche cosa. Le forze per una contro-rivoluzione c'erano in Napoli: tutto stava ad adorarle: erano quelle stesse che, con quel risultato che si sa, il cardinal Ruffo moveva nelle provincie.

Si disse poi che nella congiura erano entrati cinquantamila lazzari, moltissimi antichi militari borbonici, duemila soldati

della guardia nazionale (1). Queste voci esagerate si spiegano colla paura. Ma certo lazzaroni e soldati dovevano essere gli elementi della congiura, lazzaroni e soldati dovevano formarne il grosso. Non era poi necessario, ed anzi era impossibile, esser d'intesa, secretamente, con tante migliaia di persone; nel caso, pochi che avessero cominciato, sarebbero seguite spontaneamente le migliaia.

Non mancavano armi e danaro. Di armi si scoprirono in seguito alcuni nascondigli. Di danaro molte migliaia di ducati si trovarono in casa di Baccher: chi dice duemila, chi quattordicimila, resti di maggiori somme già distribuite (2).

I capi, tranne i Baccher, non si seppero mai con precisione, ma si supposero. « Non sono ben noti i capi rivoluzionari in ispecie. In genere, è facile indovinarli. » (3) E le supposizioni caddero sui soliti ex-nobili, ex-militari, sui soliti preti; il principe di Canosa, il vescovo Iorio e un suo fratello magistrato, il magistrato Vecchioni, il sotto-parroco del Carmine (4), ecc., ecc. Pare che ci entrasse anche tra i principali un Natale d'Angelo tintore all'Albergo dei Poveri, un Ferdinando ed un Giovambattista La Rossa, uffiziali del banco di S. Eligio (5). Non so donde poi s'avesse il D'Ayala che il nucleo della congiura fosse formato da 170 e più giovani sotto gli ordini immediati di un certo Vincenzo Vinaccia, capitano del reggimento *Abbruzzo Cavalleria*, ammaestrati dall'aiutante della piazza Michele Arturi e che vi prendessero parte, fra gli altri, il generale Dillon, il cavaliere Gaetano Ferrante, il saccrdote Giuseppe Stelato, un Angelo Criscuolo, un Salvatore Ronga, ecc. (6). La congiura poteva avere uno scopo prossimo e preciso, o anche poteva soltanto prepararsi, tenersi pronta per una incerta propizia occasione. E la preparazione si fece, e si formarono le liste degli affiliati, quelle delle persone su cui potevasi contare, le liste dei patrioti, di coloro che bisognava toglier di mezzo, arrestare, ammazzare. Si tennero pronte delle bandiere realiste da cacciar fuori per raccogliere g'insorgenti (7); si convennero dei segni di riconoscimento — metter l'indice della destra nella bocca, spingendolo dalla parte sinistra della guancia, si disse (8) — e si prepararono dei cartellini di sicurezza. I cartellini portavano, secondo alcuni, l'armi di Ferdinando e il leone inglese (9); secondo altri « non erano che un pezzetto di carta con un suggello nero impresso sopra. » (10)

La polizia repubblicana non seppe nulla di tutti questi preparativi. « I suoi nuovi agenti erano tutti coloro, che avevano educazione e morale, perchè essi erano quelli, che soli amavano la repubblica. Ora le congiure si tramavano tra il popolo e tra quelli che non avevano nè costume, nè educazione, perchè questi soli aveva potuto comprar l'oro di Sicilia e d'Inghilterra. Quindi le congiure si tramavano quasi in un paese diverso, di cui gli agenti della polizia non conoscevano nè gli abitanti, nè la lingua » (11). S'era creata nel febbraio un'alta Commissione militare, di cui era presidente Vincenzo Lupo, inappellabile, « la quale deve conoscere e giudicare tutti i delitti che riguardano l'insurrezione e lesa sovranità del popolo » (12), ma per quanto severa, per tanto era servita male.

La cosa si potè, dunque, tener segreta, finchè non s'appressò appunto quello scopo preciso e determinato, o quella occasione

(1) Diario Nap. ms. sub 6 aprile. *Moniteur* n. 230, 20 f. corrispondenza di Napoli del 16 germile.

(2) Cronachetta già citata. *Moniteur* N. 230 « reste de plus grandes sommes distribuées aux conjurés sous le pretexte des étrennes de Pasques. »

(3) Il *Moniteur* di Roma, foglio nazionale. Terzo di 23 Germile A. VII. Rep. 2. Rep. Rom. N. VII.

(4) *Monitore* Napoletano N. 19. Diario Nap. passim.

(5) Queste loro qualità le indica il D'Ayala o. c. p. 560.

(6) D'Ayala o. c. pag. 560.

(7) *Moniteur* N. 225, 15 fl. corr. da Napoli del 24 Germile. Cronachetta. Diario Napoletano.

(8) Diario Napoletano ms sub. 7 aprile.

(9) *Monitore* Napoletano N. 19.

(10) Dario Napoletano ms. sub 7 aprile. Il D'Ayala dice: « Biglietti di riconoscimento, uno dei quali si conserva nella Biblioteca Nazionale, » o. c. p. 561 dove non l'ho trovato: il Dio Caso, che ho pregato perchè me lo mettesse fra le mani, non mi ha ascoltato. Del resto ho il sospetto che il D'Ayala abbia visto invece qualcuno di quegli altri biglietti di riconoscimento, che non sono rari nelle biblioteche di Napoli, fatti per la nota congiura contro Giuseppe Bonaparte, scoperta dal Saliceti.

(11) Coco, § XXXVI.

(12) Mon. nap. N. 7. 23 Febbraio 99, 5 ventoso.

(1) Legge del 14 ventoso. Motivazione.

(2) Cronachetta citata. Diario Napol. 7. 10 marzo.

(3) Cronachetta 1 marzo.

(4) *Monitore* Napoletano N. 11. 19 ventoso, 9 marzo.

(5) *Monitore* Nap. ivi Diario napol. 10 marzo.

(6) Coco, § XXVI. Il proclama cui già abbiamo accennato del De Renzi, « dir volea a mille e cinquecento famiglie che avean qualche nome e molte aderenze nella capitale: se volete vivere, fate che ritornì il vostro re. Questo proclama segnò l'epoca della congiura degli uffiziali. »

(7) In una lettera a Emma Hamilton Maria Carolina dice che il governatore d'Ischia le mandava del pesce: « cela était indispensable pour avoir un pretexte et avoir des nouvelles » e in un'altra inviandole un involto di manifesti: « je les envois pour quelles se repandent ainsi tout ce que les Anglais devoit faire de jeter ces lettres a la poste de Naples a Livourne... elles arriveront ou non cela m'est egale mais quelque une arrivera il faut les battre avec leurs armes je conte en faire encore d'autres. » Carteggio citato con Emma Hamilton, ecc. pag. 191, 192.

(8) COLLETTA, Libro IV, Cap. III, § XXVIII.

favorevole, che fosse, che i congiurati sapevano, o speravano (1). Il 2 aprile varie navi inglesi, portoghesi, napoletane, condotte dal Troubridge, per ordine del Nelson, vennero a bloccare Napoli dalla parte del mare. La notizia se ne sparse come un lampo per tutta la città, producendo timori, speranze, generale aspettazione. « Tutto il cratere si è posto in arme — dice un diarista — e la città si è allarmata, temendo di bombardamento. Nello stato d'effervescenza in cui siamo, l'avvicinamento di questi legni potrebbe accelerare qualche mossa popolare. » Nella notte tutta la milizia urbana e molta fanteria e cavalleria francese vegliò sulle armi. Si tenne consiglio di mandare Caracciolo a riconoscerle le navi ed attaccarle. Crebbe il rumore il giorno dopo, 3, quando si seppe che gl'inglesi avevano occupato Procida ed Ischia (2).

Il Nelson, nelle sue istruzioni al Troubridge, vietandogli in generale di tirare senza espresso comando sulla città, aggiungeva: « salvo che le circostanze non rendessero necessario un bombardamento passeggero, come per esempio se i leali abitanti pigliassero le armi contro i Francesi » (3). E Maria Carolina scriveva il 2 aprile alla figlia imperatrice: « L'escadre anglaise est allé bloquer Naples et nous verrons quel effet cela produira.... Le peuple est fidèle, mais disarmé et avili des frequentes fusillations » (4). Il che prova che anche essi avevano o intesa o speranza di movimenti nella città.

I Baccher, e i congiurati con loro, si risolsero. Ciò che c'era d'incerto e diverso nelle loro idee si dileguò. Le fila della congiura si vennero in quei giorni rapidamente stringendo. Si concertò, a quanto sembra, di prender S. Elmo; le navi inglesi avrebbero tirato sulla città; i soldati sarebbero corsi ai forti; i congiurati avrebbero sollevata la plebe; ne sarebbero seguite stragi e incendi e si sarebbe ottenuto a un punto vittoria e vendetta. I biglietti di ricognizione e di salvamento furono cominciati a distribuire (5).

Il 4 aprile, il 5 aprile vari cartelli si trovarono affissi per le vie; segni che accrescevano l'incubo d'una catastrofe imminente. Uno diceva: *Scetate, popolo, ca mo n'è tempo, che so venute l'Angrise p'accedere li Francisì* (6). E un altro: *Fate bene a camiciotti, venerdì sentirete le botte*. Un altro invitava il popolo a prendere le armi e a sollevarsi per l'avvicinarsi delle truppe moscovite (7). Voci allarmanti si mormoravano dappertutto.

Il 4 aprile un diarista scrive: « Si dice che al suono a gloria della campana di S. Martino debba esserci mozione interna e si crede che tutti gli ufficiali della truppa dell'ex-re, malcontenti perchè sono rimasti senza situazione, abbiano formato dei partiti per mettersi alla testa. » Si diceva che il re era sbarcato a Procida con gl'inglesi; che il principe ereditario era sbarcato a Reggio con otto reggimenti di truppa regia; che il cardinal Ruffo in Calabria aveva preso il titolo di Pontefice e aveva deposto il cardinale arcivescovo di Napoli. Si scoprirono vari depositi d'armi: a un punto circa duemila fucili; altri cento nel palazzo di Roccaromana. Roccaromana stesso si diceva che fosse stato arrestato (8).

Il 5 aprile, peggio: « Il nostro Stato è di viva fermentazione. Il popolo esulta, perchè crede vicina la mutazione di governo. Le navi inglesi apparse sotto Procida si vuole che siano vanguardia di numerosissima flotta che si aspetta. Si dice che abbiano sbarcati da 300 uomini armati di truppa di linea ad Ischia e Procida e cento forzati. Hanno arrivato a dire che su quelle sia il Re, che si è fatto vedere ed ha parlato a più d'uno. Quest'oggi poi si è veduto venire su una lancia un ammiraglio inglese che è sbarcato al castello dell'Uvo, dove si è portato Macdonald ed hanno avuto insieme un congresso. V'è chi crede che siasi intimato ai Francesi di evacuar Napoli, che la flotta aspetta l'arrivo della truppa, che vien per terra dalle Calabrie e dalla Puglia; intanto il fermento interno sempre più cresce

ed i francesi stanno in molta soggezione e taluno degli ufficiali ha detto che hanno essi l'ordine di chiudersi nei castelli ad ogni rumore, ma non di far fuoco; sicuramente la nostra posizione non è delle più felici, non manca chi crede che vi sia qualche trattato segreto coi Francesi stessi di restituire Napoli al Re, da un giorno all'altro saremo in mezzo ai torbidi e alle stragi di nuovo (1). »

Questo il Venerdì. La congiura sarebbe forse scoppiata la domenica. Il risultato non era dubbio. La sollevazione sarebbe stata l'interpertazione di un presentimento generale. Le truppe Francesi non potevano resistere all'onda del popolo irrompente.

Ma, quasi sul punto di scoppiare, tutto a un tratto, nella notte del venerdì 5 aprile, si vide un gran movimento nelle truppe francesi e nella guardia civica. Si videro pattuglie di soldati correre per la città arrestando qua e là della gente: si seppe di sorprese, di perquisizioni fatte in varie case: e si sparse la voce che era stata scoperta e sventata una terribile congiura (2).

(Continua).

B. CROCE.

(1) Diario nap. sub 5 Aprile

(2) Così mi descrive que' momenti un vecchio signore, il cui padre si trovò quella notte a Napoli. Il Colletta pone la congiura e la scoperta dopo la partenza dei Francesi; e sbaglia. Sbaglia peggio l'Ulloa che la mette al 10 giugno, o. c. pag. 55. E sulle sue tracce sbaglia lo Helfert, Fabrizio Ruffo, pag. 252. Il Monitor ne dà la notizia il sabato 13 aprile; e dice *venerdì sera*; ma come si vede poi dal contesto, bisogna intendere venerdì dell'altra settimana.

Documento 1.

« Andrea dei Monti Sanfelice, figlio di Gennaro e Vincenza Pandolfelli fu battezzato a S. Liborio a 31 marzo 1763 e Maria Luisa Fortunata de Molino figlia di D. Pietro e di Camilla Salinero fu battezzata a S. Anna di Palazzo il 29 febbraio 1764: questi due ebbero il decreto per sposare nella Parrocchia di S. Marco di Palazzo nel giorno 3 Settembre 1781. — Con dispensa in 3.º grado di consanguinità.

(Dall'Archivio Arcivescovile).

Documento 2.

Parrocchia di S. Marco di Palazzo e SS. Sacramento in S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone. — Fo fede io qui sottoscritto parroco, che avendo perquisito il vol. IX dei matrimoni fol. 224 ho trovato la seguente nota. Addì nove settembre millesettecentottantuno l'Illustre Sig. D. Andrea de Monti Sanfelice e D. Maria Luisa Fortunata Molina di nostra parrocchia hanno contratto matrimonio con dispensa apostolica perchè congiunti in terzo grado di consanguinità in presenza del R. do Parroco D. Raimondo Naso, con decreto della R. ma Curia spedito addì 3 detto per verba de presentis vis, et volo, presenti per testimoni R. do D. Antonio La Vecchia, D. Michele Giudo ed altri. Così in detto libro cui abbiasi relazione, Napoli 25 gennaio 1888. Per il Par. Giuseppe de Maria Coad. Valga per uso esente da bollo. Dritto L. 5.

Documento 3.

PARENTELA TRA ANDREA SANFELICE E LUISA DE MOLINO.
Stipite.

	Carlo Salinero
1. Tommaso Salinero	Anna Salinero
Emmanuela Cassero	Francesco Paolo Sanfelice del Vaglio
2. Camilla Salinero	Vincenza P. Sanfelice del Vaglio
Pietro Molino	Gennaro delli Monti Sanfelice
3. Maria Luisa Molino	Andrea delli Monti Sanfelice

(Dall'Archivio Arcivescovile).

RELIQUIE

Vittorio, dentro un piccolo cassetto
 Gelosamente io serbo un gran tesoro;
 Un vecchio spazzolino, un fazzoletto,
 Un libro, un foglio ed uno spillo d'oro.

V'è pure una medaglia ed un berretto.
 Un portafogli e un ramoscel d'alloro,
 E di capelli neri un riccioletto
 Che forma il mio contento e 'l mio martoro.

Non tue memorie. Or altro non m'avanza
 D'un bel passato che mi disse addio,
 Fuor che questi ricordi e una speranza.

Quando mi porteranno in camposanto
 Le mie sorelle forse in atto pio
 I tuoi capelli mi porran d'accanto.

23 Marzo.

CAROLINA EMANUELLI-BREGANTE.

(1) Che ci fosse accordo prestabilito lo supposero quasi tutti allora. Vedi fra gli altri il *Moniteur*.

(2) Diario Nap. sub. 3, 4 aprile; vedi anche *Monitore Napoletano* n. 16, 17, 81; vedi *B. Maresca*, La difesa marittima della Repubblica napoletana del 1799. Arch. St. Nap. Anno XI, 1886, pagg. 791 e seg.

(3) Nelson, *Dispatches*, III, 308, 310. Cito di seconda mano da Helfert, *Fabrizio Ruffo*, Firenze, 1883, pag. 111.

(4) Lettere pubblicate dal Barone di Helfert in appendice al suo *Fabrizio Ruffo*, p. 417-8.

(5) Cronachetta — Colletta.

(6) Cronachetta sub. 4 aprile.

(7) Diario sub 5 aprile.

(8) Diario nap. sub 4 Aprile.

TRISTE APRILE



Torna, deh torna ancora
A ribaciarmi su le labbra ardenti,
Torna a la rosea speme,
A le gioie supreme
Che a noi concesse amore.
Torna a l'ebbrezze, al palpar gentile,
Or che vita e splendore
Apporta al mondo il riflorir d'aprile.

Serenamente in cielo
Splende la luna e tremano le stelle,
S'increspa la marina
A l'aura vespertina.
E 'l rio dice al boschetto:
— Amiamo, amiam, la vita è sì gioconda! —
Io pur ripeto a te: Vieni, o diletto,
La terra è di dolcezze ancor feconda.

Ma dice il bosco al rio:
— O fiumicello, amiam pria che ci colga
Novellamente il gelo,
Pria che sul verde stelo
Cada avvizzito il fiore. —
Ed io ripeto a te: Tutto rinasce,
Ma tu non torni più, povero amore!
Il cor d'inganni e di dolor si pasce.

Monopoli, 20 Marzo 88.

CAROLINA E. BREGANTE.



Paolina Cafiero-Perfetti!

Quanto breve tempo rimanesti fra noi! Passasti quaggiù come una meteora, e il tuo cammino lasciò una traccia luminosa!

Sposa, tu ne fosti il più perfetto modello; madre, volesti essere sublime, sacrificando te stessa all'amore materno e consacrando una vita di lacrime e d'infinite cure al tuo infermo Luigino!... Ed ai tuoi dolori, alle tue pene, aggiungevi quelle degli altri, facendo tue le altrui sventure e piangendo al pianto degl'infelici come oggi si piange al pianto dei tuoi quattro orfani. Poveri figliuoli che non vedranno mai più il tuo sorriso!... Quel sorriso di martire che mi rivolgevi ancora dalla bara, quando venni a deporre ai tuoi piedi i miei poveri fiori!... Ed io stetti lì inchiodata, sperando che le tue labbra si schiudessero un'ultima volta!... E ti guardai per tanto tempo: eri tanto bella!... Scendesti sì presto nel sepolcro, ma pur tanto rassegnata!

Rivolgì ora di lassù uno sguardo a chi lasciasti a piangere su questa terra. Infondi l'angelica rassegnazione che ti guidò in cielo anche nell'animo dei tuoi vecchi genitori, perchè essi traggano meno tristi gli ultimi anni d'esistenza.

Inspira il tuo povero Mariano, cui solo è rimasto il compito di guidare i figliuoli, nelle tempeste della vita, e fa ch'egli possa instillare nell'animo della tua Eleonora le virtù che ti resero tanto cara sulla terra.

Paolina Perfetti era nata il 25 dicembre 1845. Nel 13 gennaio 1870 andò sposa felice al signor Mariano Cafiero, modello di gentiluomo e di marito che le avea consacrato un'esistenza d'amore e di devozione. Il 25 marzo 1888 Paolina Cafiero-Perfetti andò a ricevere dalle mani del Signore la corona del martirio!

MARIA.

Andria, 28 di febbraio 1883.

Metto il tuo nome, o Annetta Sabatini, innanzi a questa Commedia tanto per esprimerti pubblicamente la mia gratitudine. Tu, colta insegnante e gentile educatrice, istruisti ed educasti la diletta mia figlia Maria con affetto di sorella e zelo di madre e col saggio precetto e l'esempio del tuo nobile costume. Maria ed io ti vivremo sempre riconoscenti.

SOMAROPOLI

COMMEDIA DI R. O. Spagnoletti.

PERSONAGGI.

MARGHERITA, maestra comunale.	D. FRUMENZIO, assessore comunale
LISA, sua confidente.	D. LEONE TACCHINO, consigliere comunale
LUIGI, segretario comunale.	D. CARLO, farmacista.
ALBERTO PINI, medico.	D. ANDREA, suo amico.
D. AGAPITO, maestro comunale.	Cav. ARGENTI.
GRAZIA ROSA, sua moglie.	Un Ufficiale de' bersaglieri.
D. PONZIANO BARBAGIANI, sindaco.	Consiglieri comunali.
D. TIRBUZIO, assessore comunale.	Cittadini.

In un comunello dell'Italia meridionale.

ATTO I.

SCENA I.

Piazza. In fondo si vede il palazzo di Città; di lato, a destra, la Farmacia del Gallo e a sinistra la Scuola femminile del Comune.

D. Andrea e D. Carlo.

- D. ANDR. — Dimmi, il Consigliere Provinciale rispose alla tua lettera?
- D. CAR. — Sì. Ma mi rispose con una specie di sciarada epistolare.
- D. ANDR. — Dia tempo e gli risponderemo alla nostra volta con un logogrifo elettorale. A credergli, quando andava su e giù scroccando voti, si sarebbe fatto ammazzare pe' liberali di Somaropoli.
- D. CAR. — E quel galantuomo del nostro deputato!
- D. ANDR. — Non m'hai detto nulla. Rispose?
- D. CAR. — Che risposta! Tutta preamboli, salamelecchi e in conclusione la promessa di raccomandarci al Prefetto.
- D. ANDR. — Eh! Il Prefetto!
- D. CAR. — Pensa proprio a noi! Che gl'importa che l'Amministrazione di Somaropoli sia una tela di cabale e profitti?
- D. ANDR. — Lasciarci tiranneggiare dai clericali!
- D. CAR. — Da gente nata pel domicilio coatto!
- D. ANDR. — Chi può credere che a questi chiari di luna il direttore dell'orchestra fra noi debba essere l'Arciprete? Ed il Prefetto? Che gl'importa! Lascia andar l'acqua per la sua china.
- D. CAR. — Prefetti, Ministri, Deputati (il diavolo se li porti!) sono tutti d'una tinta.
- D. ANDR. — E sì: ora che l'Italia è fatta, tirano a godersela.
- D. CAR. — Ci gonfiano con paroloni e discorsi senza sugo; mentre i nemici d'Italia s'adoperano a disfarla. E poi senti un po' i giornali...
- D. ANDR. — I giornali! All'inferno i giornali! Non voglio più leggerli.
- D. CAR. — Per me ne ho disdetta l'associazione.

- D. ANDR. — Ed io la collezione, che n'aveva, l'ho regalata a Maso, il pizzicagnolo. Il giornale si dovrebbe scriverlo noi altri.
- D. CAR. — Bell'altro affare! Ci rimetteremmo le spese. E poi a che prò? Se ne sentono tante sul grugno! Ci hanno fatto l'osso.
- D. ANDR. — Al tirare de' conti non ci resta che di vedere di strigarcene da noi.
- D. CAR. — Eh! Tra ciarlieri, accidiosi, discordi, chiassoni, cretini e non so quanto di peggio! Per noi non c'è altra speranza che il dottor Pini: se ci si mette quell'uomo lì, un costruito se ne cava.
- D. ANDR. — Il dottore è uomo retto, autorevole e sopra tutto liberale vero. Ma ci si vorrà mettere? Qui ci casca l'asino.
- D. CAR. — Non dire così: è ben disposto. La malvagità spudorata e l'asinaggine arrogante gli hanno fatta montare la senapa al naso.
- D. ANDR. — Potea farsela montare dieci anni prima.
- D. CAR. — Eh! Povero dottore! Si fa presto a dire! Con quelle disavventure! Si celia? Tornare alla villa e trovare assassinata dai briganti la moglie e scomparsa l'unica sua figlia! Sfido io!
- D. ANDR. — Ma, scusa, io capisco il lutto ed il dolore di un anno, di due, di tre... ma diciott'anni! Ci volevano proprio diciott'anni per riuscire a convincersi che i morti son morti!
- D. CAR. — Le tormentose indagini, per rintracciare la figlia, gli mantennero sempre vive le piaghe del cuore.
- D. ANDR. — O dove volea rintracciarla questa figlia? I briganti, se pugnalarono la madre, dovettero pugnalarla anche la bimba. O perchè se l'avrebbero tratta appresso? Che voleano farne d'una bimba di due anni?
- D. CAR. — Eppure tutti credettero che la bimba dovè essere risparmiata. Non s'era trovata alcuna traccia, alcun segno di lei nè nella villa, nè altrove.
- D. ANDR. — I briganti dovettero sbarazzarsene, buttandola in una delle voragini del bosco vicino.
- D. CAR. — Bisogna dire che proprio sia stato così.
- D. ANDR. — Del resto' meno male che ora finalmente il Dott. Pini si è persuaso.
- D. CAR. — Oh! s'era già persuaso da un pezzo. Anzi ora, rientrato in città, non vuol vivere più solo e pensa a pigliarsi una giovinotta per adottarsela come figlia. Appunto ieri me ne tenne parola.
- D. ANDR. — Si sa: tu sei il suo confidente. Del resto s'adotti pure tutte le figlie che vuole, purchè ci dia una mano a mandare a gambe levate questo Consiglio Comunale di sagrestani, birbi e cretini.

SCENA II.

Luigi che esce dal Palazzo di città e i suddetti.

- LUI. — (a D. Carlo) Dammi le pillole.
- D. CAR. — Scusa: saranno pronte oggi.
- D. ANDR. — Luigi, che fanno le marionette municipali?
- LUI. — Non me ne parlate: farei il lustrastivali, piuttostochè il segretario. Che uomini! Non so, se siano più asini, o più farabutti.
- D. CAR. — Sono ugualmente l'uno e l'altro.
- D. ANDR. — Evviva il Governo!
- D. CAR. — È una porcheria.
- LUI. — Ma che diavolo volete dal Governo?
- D. ANDR. — Che vogliamo!

- D. CAR. — Eh! quando s'entra a parlare di Ministri, Deputati e Prefetti, perdi i lumi.
- LUI. — Aspetto forse che mi facciano Senatore e Consigliere di Stato? Io non parlo, che in nome della logica.
- D. ANDR. — È bella e fiorita la logica del Governo! La logica di farci schiavi de' codini!
- D. CAR. — Se questa è la logica, rinunzio alla logica.
- LUI. — Ma, dite un po', è il Governo. è la Prefettura, che vi manda sul Palazzo di città quel branco tra d'asini e lupi? O non siete voi altri, che fate le vostre elezioni comunali?
- D. ANDR. — Noi altri! E che possiamo fare tra le trappolierie dell'Arciprete, le birberie del Sindaco, le contravvenzioni che fa all'ultim'ora l'Assessore del mercato e tutto il resto che non dico?
- D. CAR. — E poi con quella lista elettorale *ad usum delphini*?
- LUI. — O bella! E voi sappiate cogliere in fallo Arciprete, Sindaco ed Assessori e denunziateli al Magistrato. Richiamatevi per la intrusione d'illetterati e impossidenti nelle liste elettorali: e quando non vi si rende ragione, appellate alla Corte. Sapete il proverbio: Aiutati, se vuoi che Dio t'aiuti.
- D. CAR. — E la Prefettura? Che fa? Perchè non piglia a calci nel sedere queste bestie sagrestane? Perchè non scioglie questo Consiglio Comunale?
- D. ANDR. — Perchè? Perchè? Delle ragioni ne ha tante per sciogliere non un Consiglio Comunale, ma un mondo intero.
- LUI. — E voi aspettate sempre che vi piovano lasagne in gola! Io invece ne' panni del Prefetto non proporrei scioglimenti se non fossi sicuro del buon volere e del senno de' liberali. In opposto qualunque scioglimento non riuscirebbe a cavare un ragno dal buco. La sola cosa che mi dà da sperare è il vedere il dottor Pini disposto a metterci dentro le mani. Diciamola: è il solo che abbia cervello, cuore e polso.
- D. CAR. — Oh! Questo poi è indubitato.

SCENA III.

Margherita, Lisa e i suddetti.

- D. ANDR. — Ecco la vezzosa maestrina.
- D. CAR. — La fecero venire da Roma.
- MARGH. — (Ecco Luigi! Neanche un'occhiata mi volge!).
- LUI. — (Ecco l'angelo, o il demonio della mia vita!).
- MARGH. — Lisa, apri la scuola.
- LISA — Son pronta.
- Margherita dopo aver salutati con un cenno del capo i tre primi interlocutori, entra nella scuola con Lisa.*
- D. ANDR. — Ecco la prima donna della compagnia comica municipale: ci ha degnati di un grazioso saluto.
- D. CAR. — Quel saluto propriamente va di dritto a chi ai tanti del mese le scrive il mandato di pagamento. E poi... emh!... Luigi è un bel giovane: fra le conquiste è la più preziosa.
- LUI. — Ma credete che sia onesto il celiare sul decoro di una fanciulla? Vi paiono costumate queste suggestioni?
- D. ANDR. — Noi non facciamo suggestioni: diciamo quello ch'è vero.
- D. CAR. — Fin D. Leone Tacchino ha perduta la bussola per questa maestra e raglia d'amore in latino.
- LUI. — (Me l'ha detto più d'uno!).
- D. ANDR. — Questa maestrina con quel risettino innocente e quella figura d'angelo non par vero poi che zoppichi a quel modo.

- D. CAR. — Vuol dire che sa zoppcare con garbo.
- LUI. — No: v'ingannate. La Margherita è una fanciulla onesta. Mentisce chi dice il contrario. (E posso affermarlo con coscienza sicura?...).
- D. CAR. — Ma via: smettiamo. Questi discorsi danno ai nervi a Luigi.
- LUI. — Non mi pare che sia lecito lo spassarsi a calpestare quanto possa avere di più sacro e di più prezioso una donna.
- D. ANDR. — Noi non calpestiamo nulla. Provati invece a negarci che il Sindaco e gli assessori e fin D. Leone Tacchino col parucchino facciano gli amorini con la bella concittadina di Lucrezia e Messalina.
- LUI. — (Non sanno che pugnalate mi danno al cuore!).
- D. CAR. — Tutti i giorni ora il Sindaco, or questo, or quell'assessore, or D. Leone vanno a riverirla nella scuola. E nota, che non vanno mai accompagnati.
- D. ANDR. — E si: si danno il tempo: l'uno aspetta che esca l'altro.
- D. CAR. — Che vanno a farvi?
- D. ANDR. — V'andrebbero se non trovassero liete e graziose accoglienze?
- LUI. — (È vero!).
- D. CAR. — V'andrebbero se non fossero sicuri d'ottenere magari occhiate e sorrisi?
- LUI. — (È vero!...). Ma... capite?... sono quei birbaccioni, che insidiano la virtù ed il pudore. Sono essi. La Margherita resiste alle insidie.
- D. CAR. — Luigi, fai gli occhi rossi! Emh! Si vede: sei innamorato.
- D. ANDR. — Del resto un po' d'amore per due occhietti seducenti non è poi un peccato mortale.
- D. CAR. — Anzi siamo noi che ti preghiamo di metter tutti gli amorini sdentati a reggere il candeliere.
- LUI. — Ed io invece vi prego a smettere la celia: mi fa male. — Sentite: io terrò d'occhio la maestra: e se la troverò colpevole... io... Ma no: vi dico ch'è impossibile... Invece verrò a capo di dimostrarvi ad evidenza la sua innocenza.
- D. CAR. — In questo caso ritratteremo ogni parola detta.
- D. ANDR. — Anzi la difenderemo noi stessi.
- D. CAR. — Non ne devi dubitare.
- D. ANDR. — Possiamo esserci ingannati.
- LUI. — (Ma io mi lascio scorgere! Mi tradisco!). Vedete: una fanciulla sola, insidiata, merita tutti i riguardi. E poi andate a parlarne al dottor Pini.
- D. CAR. — È vero: il dottor Pini non vede per altri occhi.
- D. ANDR. — A rivederci. Per me è ora d'andare a casa.
- D. CAR. — Ed io rientro nel mio laboratorio. Addio! (*vanno via*).
- LUI. — A rivederci.

SCENA IV.

Luigi.

LUI. — Margherita!... Mi ha tolta la pace... Ma è degna della mia stima? Posso amarla? Ecco la interrogazione che fo sempre a me stesso. È una interrogazione, dalla cui risposta può rive-nirmi gioia o tormento, felicità o sventura, paradiso o inferno. Tutti intanto l'accusano di civetterie e di condescendenze im-mo-deste! Come si fa a non crederci, se queste accuse mettono capo ai fatti? I satiri le si stringono intorno: ella dunque fo-menta le loro speranze procaci. Se non è caduta nell'abisso, s'è

messa sullo sdrucchiolo: può cadervi domani. — Ma se poi la guardo, se odo la sua parola, sento intorno come un profumo d'innocenza. Con quegli occhi mi pare impossibile qualunque sentimento men degno. — Margherita! Che sei dunque? Angelo, o demonio? — Ho risoluto: all'ora, che torna a casa, farò d'incontrarla e le parlerò senza reticenze: le aprirò tutto in-tero l'animo mio. Dovrà dirmi se m'ami. E se mi ama, mi cen-tuplicherò per amarla degnamente. La sottrarrò a questo branco di bestie immonde: la trarrò a vivere in una solitudine di virtù e d'amore. Basteremo l'uno per l'altra.

(Continua)



FILÒMELA

*Nella breve vision della mia vita,
tu, Filòmela, passi, e il tuo bel riso
suona nell'aria dove va romita
la canzon del mio spirito egro e diviso.*

*Ma più cari mi son del tuo sorriso
la segreta virtù che il pianto incita,
l'alto dolor che mi suggella in viso
la mia corona di lagrime ordita.*

*La mano tua quello che tocca infiora,
e dell'Eliso dischiude le porte
la bella bocca che mai non dolora;*

*ma me sospinge verso il duol la sorte,
e la mesta bellezza m'innamora,
che, sospirando, m'addita la morte...*

Napoli Febbraio '88.

F. CUTINELLI DI GIUSEPPE.



IL MIO MAESTRO

(GEREMIA MAIELLARO).



ON fu di quelli che quarant'anni or sono andavano per la maggiore: faceva il maestro di *umanità minore* nel Seminario di Conversano; e per gli scolari, che amava grandemente, avea dimenticate in tutto le leggi, alle quali gli era convenuto rivolgere un po' la mente quando volle diventar notaio. E in questo amore della scola egli invecchiò, e l'ultima volta che dimandai di lui (fu nell'ottobre passato) seppi che seguitava ad essere dei più diligenti. Lo circondavano la stima dei colleghi, l'affetto degli amici, la reverenza e la gratitudine degli scolari; e così egli viveva, avvalorato dal sentimento del dovere e dalla coscienza del più rigido adempimento di esso.

Vi fu tempo in cui non si potette pensare a quell'Istituto senza pensare a lui, buono, modesto, valoroso, e capace di metter nell'a-nimo dei giovani tanto desiderio d'imparare e tanta voglia di fare, quant'è la voglia di non far nulla e la smania d'inciuchire ch'oggi s'arriva a cacciare in corpo a bonissima parte de' giovani nostri. E pure egli non avea bevuto alla Sprea, nè, poveretto, immaginò mai che si sarebbe potuto fare qualcosa assai meglio de' signori di Portoreale e del suo Bournouf! Ma che monta? I suoi scolari in-tendevano il latino, e, quel ch'è più, lo gustavano, lo traducevano

con grazia, e dagli scrittori sapevano derivare aurei e immancabili ammaestramenti di temperanza e di decoro. Non ho qui le lettere ch'egli mi scrisse negli anni miei maturi, e però non ho il modo di riferire con le sue stesse parole i sani e avveduti consigli di che era largo con chi sapeva innamorato degli studii. E l'avrei fatto assai volentieri, perchè mi sarebbe paruto di fare intendere pienamente il valore e la bontà efficace de' suoi insegnamenti!

Alla sua scuola io volli andarvi come per forza e a dispetto: egli (me ne son sempre ricordato) mi ricevette tutt'altro che benevolmente. Ebbi quasi sgomento al primo vederlo in su la cattedra chiuso nel suo tabarro, con la sua papalina di velluto e con una buona provvista di tabacco nel naso, che di verno, e massime in quel giorno, gocciolava maledettamente con grandissimo dispetto del mio maestro. Mi parve burbero a dirittura, con certi occhi che volevano essere scrutatori più del bisogno, con una gran barba brizzolata fin d'allora, e con certo suo fare che, almeno a me, parve volesse dire: se non sai, peggio per te! Per quel giorno cominció la lezione, ed eccolo cacciar le mani in certo suo bossoletto e cavarne il nome di un mio compagno, ch'era invitato a leggergli la versione di un capitolo del 5.º libro della Guerra Gallica. Che lavoro indiatolato! Ricerca di vocaboli, significazioni svariate, modi, locuzioni, richiami ad usi, a costumanze, conferma di regole grammaticali, studio comparativo delle forme delle due lingue, equivalenti italiani, e poi e poi.... (e questa era la parte più improba del lavoro) riscontro delle particelle latine con le italiane, e i due trattati del Tursellino e del Puoti riferiti di lungo e di largo.

Un bel giorno gli viene la voglia, dividendo il lavoro tra i suoi scolari, di *volgarizzare*, così diceva lui, il trattato di Tursellino. Bastò ch'ei l'avesse detto e il lavoro fu fatto, e a spese di quel Seminario fu pubblicato più tardi e fu de' primi (1858) e, per quel ch'io sappia, de' migliori anch'oggi. Egli vi prepose una lettera e arricchì il volume di svariatissime note, le quali se non fanno prova di grandissimo sapere, bastano però a dar fede della larga notizia che il Maiellaro avea degli scrittori latini e italiani.

Aiutati da lui e confortati dal lavoro fecondo, gli scolari un po' per volta sentivano nascere nei loro animi una viva simpatia pel loro maestro, e a poco a poco si generava una *corrente* tanto affettuosa fra l'uno e gli altri, che mai la maggiore. Solo allora e non prima a nessunissimo patto cominciavano le labbra del maestro ad aprirsi ad un sorriso di compiacenza, e i motti festevoli rallegravano l'arido precetto; e in questo era pure un poco di confidenza che si cominciava ad avere in noi stessi. Allora e non prima fra una versione e l'altra, c'era consentito di presentare al nostro maestro qualche mosticino, magari in versi, ch'egli poi chiudeva sorridendo in certa sua cartiera, e che, a suo tempo, diligentemente e felicemente rivedeva e postillava. Quanti sfoghi, quanti abbandoni in que' nostri scritti; quante audaci speranze in quegli anni di turpe servaggio e d'ignominioso silenzio! Il nostro buon maestro ci chiamava in disparte, rileggeva con noi lo scritto e con noi ridiventava giovane in tutto, batteva le mani ai nostri santissimi sdegni, e in quegli occhi suoi, severi sempre, erano già lagrime di gioia. E così, senza romori e senza chiasso, s'infervoravano gli animi dei giovani a quelle nobili aspirazioni che, pur conformi alla umana dignità, c'erano allora interdette come pericolose tentazioni e colpe gravissime!

E dopo questo posso dispensarmi dall'aggiungere qual fosse stato l'animo del Maiellaro, e con quanta impazienza egli avesse affret-

tato il risorgimento della Patria. Lo studio de' classici latini non era per lui solamente in servizio di richiami grammaticali, ma bene spesso gli dava occasione a suscitare faville generose, e ch'io vidi sprigionarsi per fin da petti che pareano chiusi ad ogni nobile sentimento!

Allora, come ognuno comprenderà, chi si votava alla scuola e ne faceva l'occupazione più grave di tutta la vita, o dovea essere un uomo deliberato ai grandi ideali, pure intraveduti nella modestia dell'ufficio, o, ch'è lo stesso, uno di que' pochi che nella educazione della gioventù loro commessa sentono di compiere il più alto mandato che dalla Patria ci possa venire. Allora, se v'era un Ministero della Pubblica Istruzione, stava per farne dimenticare i benefici effetti; e la nessuna cura di *regolamenti* e di *programmi*, che paiono indispensabile condizione di riuscita ai giorni nostri, finì col fare un grandissimo bene senza che i reggitori dello Stato lo avessero voluto; finì col dare piena balia ai maestri, i quali, quando furono della stampa del Maiellaro, dettero alla Patria menti elette e cuori rettilissimi. E quel che pareva innocente esercitazione di scuola finì col diventare prepotente bisogno di bene per tutta la vita. Il *ventisette* del mese, i ciondoli e le croci, e altre tante peregrine trovate che non hanno avuto la virtù di levare un sol ragno dal buco, allora non si sospettava nemmeno che potessero esser buoni a qualche cosa. E però io credo che del dover morire ignorato da una gran parte, e senza la solita croce, il Maiellaro non deve mai essersene doluto gran fatto. Tutto questo non era parte de' suoi ideali, tollerati a pena, come innocente patrimonio di pochi poveri di spirito e di anime tuttavia ingenua, in questo brutto plenilunio di furberia, pel quale non mi pare che ci sia da stare molto allegri. Dovette dispiacerli, e anche molto, già vecchio e disfatto non tanto dagli anni quanto dall'insegnamento, che altri si fosse attentato giudicar di lui e della sua scuola con poca benevolenza e con nessuna giustizia! Gli alunni del Maiellaro, al giudizio irreverente, s'indignarono, e nel dolore che per tal modo era venuto a contrastare la sua canizie veneranda, videro come schernita la nobile reverenza che essi sentivano di avere per lui!

Ma tant'è: i bimbi oggi son diventati impertinenti e senza timor di Dio, come dicono le povere mamme, e sono affatto immodesti e irreverenti, come dico io. E forse fu uno di costoro che un bel giorno volle frugare i panni addosso al povero Maiellaro e che senza tanto badarvi (voglio pensatamente creder così) offese nel mio maestro tutta una generazione, la quale a riparare la ingiusta offesa potrebbe dire, che, col Maiellaro e con coloro che gli somigliavano, s'è perduta la grand'arte di mettere insieme il Portoreale e tutto ciò che nella vita è nobilissimo e virtualmente sacro!

Il Maiellaro non fu scrittore, se scrittore dee reputarsi chi ha la infelice virtù d'imbrattar carta e di rompere la devozione al prosimo col pretesto di dire cose nuove. Cose nuove egli non ne avrebbe potuto dire, perchè le sue erano vecchissime tutte e avevano su della polvere ben alta. Ciò considerato, quando tutti furono pigliati dalla smania della penna e dell'inchiostro, e ch'io direi della più nera febbre di questo mondo, egli stimò miglior partito quello di lasciare ossidare la penna e di buttar dalla finestra l'ultima goccia che gli rimaneva dell'altro. Ma via; se un bel giorno gli fosse venuta la voglia di far gemere i torchi, qualche cosa avrebbe potuto dirla anche lui, e l'avrebbe detta bene, con pulitezza, con garbo e anche, se volete, con quella *concinnità* che solo in piccola

parte è fatta rammentare dalla nostra *aggiustatezza*. E volevo anche dire che avrebbe saputo scrivere rispettando la grammatica, che ora si duole delle offese che le si fanno.

Lo so: avrebbe fatto de' periodoni lunghi lunghi, avrebbe saccheggiato mezzo il *Decamerone*; ma io, che volete, non me ne sarei doluto, visto e considerato che con le nostre prosettine troppo borghesi la povera grammatica ha dimandata *l'aspettativa per motivi di famiglia, e forse anche di salute!* E, badate; le cose si son condotte fino a questo punto con lo specioso pretesto di doverci una bona volta far da presso alla natura! Quasi che i nostri poveri maestri non avessero anche a noi raccomandato questo; quasi che essi avessero avuto gusto vedendoci contraffare messer Giovanni o messer Francesco! Ma l'è che a questa povera natura han voluto e vorrebbero ancora fargliene fare delle grosse! E son sempre que' cosini impertinenti e senza timor di Dio, come dicono le mamme, o senza giudizio e senza costumatezza, come dico io!!

Sicuro; se il Maiellaro avesse voluto scrivere, avrebbe saputo farlo — lo studio delle cose, l'osservazione attenta, il discernimento fine, l'argomentazione arguta, l'analisi spassionata, l'esame diligente avrebbero avuto la loro parte negli scritti suoi; e solo qualche volta, tanto perchè i tempi ci sarebbero stati per qualche cosa anche per lui, avrebbe dato un tuffo nell'aureo mare del trecento e del cinquecento; ma, dopo tutto, non sarebbe stato un gran male, o s'anche lo fosse stato, i compensi sarebbero presto venuti da ogni parte.



Ed ebbe un'altra virtù che non la direi rara se oggi, per esser venuta a mancare, non fosse diventata rarissima. Quella (e badate ch'è da ridere) di non mutar pensamenti e criterii didattici col passar del mese e dell'anno. La sua scola avea per questo una fisionomia propria, e le era venuta dalla lunga esperienza, dal paziente esame e dallo studio di tante cose che avea saputo tenere nel debito conto. Avea scelti i suoi testi con accorgimento sicuro, se l'era venuti accomodando un po' per volta ai bisogni degli scolari; e se ne' libri vi fossero state delle lacune lo sapeva lui: noi sapevamo solo che bisognava studiarci su perchè era de' migliori che avessimo potuto avere fra le mani. Chi sa quel che oggi accade per questo, e chi ha potuto considerarne i danni, potrà assai debitamente stimare quest'altra parte della sua scola, dalla quale il *sistema degli appunti* era bandito, a meno che non fosse convenuto di *prender nota* delle osservazioni del maestro sul classico italiano o latino.

E queste osservazioni (*risum teneatis*, diranno certi seri che m'intend'io) eran sempre volte ad un segno, a creare in noi l'abito della italianità o della latinità, a metterci quasi nei panni dello scrittore per intendere pienamente e per gustare con interezza d'impressione prima il pensiero, il concetto, l'idea e poi la esattezza e la perfezione della forma.

Questo lavoro fu più particolarmente fatto in due anni successivi su l'epistolario di Cicerone, su l'*Eneide* di Virgilio, su la *Catili-naria* di Sallustio e su l'unico *Catullo*, che era la disperazione del nostro caro maestro. Il quale poi, a vincere le difficoltà del tradurre, nate in grandissima parte dalla intelligenza e dall'amore dell'arte, amava di aver compagni i suoi scolari, che per tal modo riescivano a temperare la natia baldanza, educavano a modestia il loro ingegno, si facevano con l'animo alla reverenza degli scrittori.

Se a confortare la tua memoria possa bastare la mia riconoscenza, tu l'hai già tutta, mio adoratissimo maestro! A te nocque la modestia e anche molto il silenzio in che per tanti anni chiudesti la

tua vita. Mutati i tempi, ti sentisti piccino, ti rincantucciasti, e, come altri molti, lasciasti libera la via a coloro che con inni e con promesse trionfali si apparecchiavano a percorrerla, ma senza la tua fede, senza il tuo senno, senza la tua verecondia. Guardando di lontano lo spettacolo nuovo, la tua vista ne fu come abbacinata, ti parve d'esser pigliato da vertigini, e quella Italia grande, la *magna parens, l'alma tellus* che tante volte ci avevi promesso con giovanile ardore e vivamente commosso su le pagine de' tuoi latini, pe' quali, ma per ben altra cagione, ti saresti fatto *trarre*, come il satiro audace,

Dalla vagina delle membra tue;

quella Italia tu non la ravvisasti più; perdesti, come chi dicesse la bussola; e quando, pochi giorni dopo, ritornasti alla scola tu cercasti invano i tuoi scolari di una volta! Quando ripigliasti in mano i classici tuoi non ti parvero quasi più riconoscibili, sopraffatti com'erano a *dissertationibus atque animadversionibus, curantibus* Fabio e Martino, Gesualdo e Fabrizio, se meglio vi piacciono!

E qui mi preme assai di aggiungere, perchè altri non s'induca a falso giudizio delle mie parole e delle mie intenzioni, che non v'ha forse chi più di me onori e glorifichi la diligenza accurata, la dotta ricerca, e le cure sapienti che mettono i gravi alemanni e inglesi intorno ai classici greci e latini. Questo loro febbrile, amoroso e incessante ripiegarsi su i classici, in me desta un profondo sentimento di ammirazione misto al desiderio di vederne imitato l'esempio in Italia, dove pure sarebbe tempo che si smettesse dai plagi e forse anche dalle piraterie e dai furti a danno di que' pazienti cercatori del vello d'oro. Quel cimentarsi a lavori titanici lo comprendo pienamente e l'ammiro in gente, che, con Omero e con Virgilio, ritempra l'asprezza natia d'origine, e che nell'ampia e profonda coltura trova que' larghi benefizii sconosciuti in una vita anteriore, giovanile, verginale se vuoi, ma affatto selvatica. E vorrei dire ancora di più: vorrei a dirittura gridare al miracolo di Anfione che le Muse

aiutaro a chiuder Tebe,

notando come questo studio e questo grande amore de' classici, inteso come solamente lo intendono i Tedeschi e gl'Inglese, e come altra volta s'intese tra noi, ha avuto la grandissima virtù di mutare grandemente la loro stessa natura! Chi, leggendo Moore, Schiller, Platen e altri cento, non crederebbe patria di quelle nobili, di quelle vere, di quelle forti e grandi ispirazioni la Grecia e l'Italia? Chi non direbbe che in Germania e in Inghilterra s'aprono le menti a que' soli che gloriarono la *Divina Commedia* e la Cupola di Brunellesco; e che su dalla cima dell'Alpi a Francesco Petrarca, *Italiam remeans*, facevano parer più bella la larga distesa dei nostri dolci campi?

Io mi dolgo grandemente, e come di cosa fuori di proposito e dannosissima, dell'introdurre che s'è fatto nelle nostre scole, meno forse per ufficiali imposizioni, quanto per certa smania di mutar via e di apparire, ch'è ne' novellini, certo studio e certo metodo che paiono fatti a posta per ingarbugliare le menti degli scolari e per rendere impossibile quel che direi *sentimento de' classici*, oggi, per questa e per altre cagioni, interamente perduto.



Fino all'ultimo della vita era riescito al povero Maiellaro di serbare come inalterate le sue sembianze, e io, che lo rividi dopo tant'anni, fui tentato a dirgli che il tempo non avea avuto il potere di aggiungere una sola ruga a quelle sue di una volta. Ma l'animo

era stanco; si vedeva che non ne poteva più, e che le stesse rimembranze de' suoi bei giorni gli rendevano assai più triste la presente amarezza. Dolori non gliene erano mancati, e poi s'era agguato che la scola non gli dava più quelle consolazioni di un tempo. Gli scolari erano svogliati, distratti — i morali ritegni erano tutti venuti meno, e quel po' di voglia di riescire che era rimasta, non andava oltre la benedetta licenza liceale, a cui una volta non ci si era pensato neppure.

Tutto questo gli parve come una cospirazione brusca e improvvisa contro il suo passato, contro la sua fama, contro il suo sapere, contro i classici suoi, e fu come se avesse di un tratto solo perdute tutte le sue speranze. In questo punto in cui altri si permetteva dargli dell'asino, avrebbe dovuto lasciare l'insegnamento e ridursi alla quiete serena della sua villetta, chiudendosi in una di quelle solitarie e finali meditazioni della vita che sono modestissimo, ma non in tutto sterile conforto per chi, come lui, possa avere la coscienza del costante adempimento del proprio dovere. La fine non sarebbe stata forse degna del cominciamento; ma gli avrebbe risparmiato una delle più grandi amarezze della vita. Egli, invece, come i valorosi, volle morire sulla breccia in modo degno di lui, e per lasciare l'ultimo esempio agli scolari suoi!

Ed io mi prostro d'innanzi alla tomba del mio caro maestro, e prego quanti in cotesta mia regione natia son giovani bennati di non cancellare prestamente dall'animo e dalla memoria

la cara e buona immagine paterna

di Geremia Maiellaro, che fu uomo incomparabile, ma, sovra ogni altra cosa, pel suo e per tutti i tempi, maestro eccellente.

Messina, marzo 1888.

PIETRO DE DONATO-GIANNINI.

Bibliografia

Niccolò Foscarini. — *Note critiche* — Napoli, presso Luigi Pietro, 1888.

Saremo sobrii ma sinceri nel giudicare questo libriccino pubblicato or ora e con lusso tipografico dalla Editrice Salentina di Lecce, sotto gli auspici del Pierro di Napoli. Sono 73 pagine che si leggono d'un fiato. I quattro argomenti che vi si svolgono (*Scadimento letterario, Questioni dantesche, Selvaggia e la Realtà nella lirica amorosa dopo il mille*) sono legati da un medesimo concetto.

Il Foscarini, giovane leccese e scrittore elegante, annoiato del facile plauso che raccoglieva dai suoi amici e dal popolo indotto per alcuni articoli pubblicati in un giornale umoristico di Lecce, lasciata un bel giorno la sua città, si recò a Napoli. E i suoi studi volsero al serio in questo gran centro scientifico e letterario, dove molto materiale da lavoro è raccolto, ed in parte ancora sepolto, nelle biblioteche e negli archivi.

In queste *Note critiche* egli si propone di studiare la questione tanto discussa sulla realtà storica della Beatrice dell'Alighieri e della Selvaggia di Cino Sinibaldi. Queste due donne nacquero nella fantasia dei due poeti o esisterono realmente? Ecco il punto controverso e non ancora definito per mancanza di documenti.

Il Foscarini segue il metodo degli archeologi, i quali se non trovano nella storia dell'arte la data di un monumento, cercano di ricavarla dai caratteri architettonici, dalla paleografia delle iscrizioni, dalla iconografia ecc. del monumento stesso. Egli questi caratteri si studia di trovarli nei versi di Dante ed in quelli di Cino, là dove si parla delle donne amate da questi poeti; e vi trova tali circostanze di tempo e di luogo da concludere sulla realtà vera di queste donne.

Il filo del suo ragionamento si assottiglia forse in qualche punto, ma è allora che si rivela la prudenza del critico, il quale, piuttosto che imitare il Bartoli, il Perez ed altri commentatori antichi e moderni dei due poeti, preferisce andar cauto nelle conclusioni. Questa sobrietà di critica ci fa sperar bene per l'avvenire lettera-

rio del Foscarini. Ma più ancora è notevole la franca esposizione ch'egli fa dello scadimento della letteratura in Italia nei tempi che corrono.

Egli con arguto cinismo mette a nudo la piaga e combatte una certa scuola (no, *scuola*, ma falso indirizzo) oggi dominante, la quale adora la forma e perde di vista la sostanza delle cose; la quale affoga un concettuzzo fritto e rifritto in un mare di parole o peggio ancora di versi scipiti e zoppicanti; la quale accetta le blandizie della *critica gazzettiera* e desidera il plauso volgare; la quale credendo di ritrarre il vero dipinge il brutto e l'osceno, sia pure con splendidi colori. È un'arcadia nuova poco dissimile, se non peggiore, dell'antica, che ha invaso il povero Stivale e trova plaudenti e compratori; mentre la letteratura seria, riformatrice dei costumi, vien cacciata via come un ospite importuno. Lo dicano tutti gli editori italiani!

Lo scadimento letterario in Italia è vero, e reale; e noi siamo lieti di vederlo dichiarato da un giovane, nostro amico, che ha saputo evitare in tempo quella china pericolosa nella quale si era messo, e che ora fulmina con le arguzie del suo stile elegante e corretto.

APPULUS.

Cav. Scipione Staffa. — *Catechismo igienico, agricolo, industriale, ecc.* — Napoli, Tip. del Cav. A. Morano, 1888. In-16°, pagine xvi-238. — L. 4.

È un volume stampato nitidamente; e destinato alle *scuole professionali ed agli operai*. Appartiene a quella serie di pubblicazioni che si propongono a divulgare veri già conosciuti: ed in una forma facile e piacevole per adattarli alla intelligenza di tutti. Si propone specialmente un'utilità pratica, e giovare possibilmente il nostro simile.

Salute, moralità, benessere è lo scopo del mio libro — così confessa l'istesso autore. — Segue quest'idea in tutta l'estensione del termine; e discorre di quanto può riguardare il suo tema. In un primo capitolo, *igiene*, parla dell'aria, degli abiti, della puerizia, della vecchiezza, degli alimenti, dei cereali, delle frutta, delle bevande, del lavoro, del riposo: e conchiude raccomandando di badare specie alla educazione dei primi anni, di badare all'igiene, di essere sobrii, di non abusare dei piaceri; ma valersene parcamente, usandone e non abusandone. In ogni cosa ha un consiglio, un suggerimento, una massima, che può giovarci ed istruirci.

Così continua, parlando, in un altro capitolo dell'*agricoltura*. Quante utili nozioni sono passate a rassegna! Si parla del clima, delle arature, degli istrumenti rurali, della coltura della terra, della semina del grano, della segala, dell'orzo, dell'avena, del lino, ecc. C'informa delle vivaie, degli ulivi, del moscato, degli agrumi, dei pronostici del tempo, della neve, dell'elettricità, dell'influenza della luna, della luce, della contabilità agraria e di tante e tante altre belle cose. E nel dare le massime, si vale di quanto ha già accertato la lunga pratica, per cui non ci cade nessun dubbio. Consacra un terzo capitolo ad un calendario dell'agricoltore, giardiniere, ortolano, specificando quanto può riuscire utile in ciascun mese dell'anno. Un quarto capitolo discorre diffusamente del ferro, delle sue qualità e proprietà, del bronzo e degli altri minerali, nonché dell'arte ceramica, degli olii animali e vegetali, grassi, cere, e che so io. Nell'ultimo si fa cenno di quanto riguarda l'allevamento e la tenuta degli armenti, la cura delle malattie, la piscicoltura. E tutto ciò in una forma chiara e precisa, nulla trascurando od omettendo.

Come si vede, anche da un piccolo cenno, risulta la grande utilità; e l'autore pur giovandosi di altri libri, ha saputo, con molta parsimonia, scegliere solo quella parte che faceva al suo scopo, in guisa che può dirsi non esservi nulla di soverchio. Con simili istradamenti ognuno può migliorarsi; avvezzandosi al lavoro ed all'onesto piacere, di modo che un tale libro per i tanti suoi pregi, e specie per la pratica utilità, merita davvero, di diventare il *catechismo* di ogni persona bene educata, d'ogni padre di famiglia e proprietario che aspira al miglioramento di sé e dei suoi, senza riporre nell'ozio e nell'inerzia lo scopo della sua vita.

Non credo che sia facile trovare un libro più importante di questo, il quale si chiude con un ricordo mesto ed affettuoso. Con gentile pensiero l'autore l'ha dedicato alla memoria di colei che gli è stata compagna virtuosa per tutta la vita; e che si può dire l'ideale della donna italiana, dando continue prove di abnegazione e di operosità.

Finisco augurando all'autore, gentile mio amico, fortuna uguale al valore del libro; ma disgraziatamente, oggi, non prevale il gusto del buono!

Napoli, marzo 1888.

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.